

## Inchiesta del mese

I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza/7

# Prendersi cura della genitorialità dentro mondi di povertà

A cura di

**Roberto Camarlinghi e Francesco d'Angella**

Testi di

**«Laboratorio urbano» di Ancona, Paola Scalari, Settore Politiche sociali del Comune di Lecco**



## **Queste pagine intendono offrire indicazioni metodologiche per**

affrontare uno dei problemi più gravi e trascurati del nostro Paese: la condizione dei tanti bambini, bambine e adolescenti che si trovano a crescere in contesti sociali e familiari fragili. In famiglie che fanno fatica a offrire ai propri figli un percorso di crescita adeguato. Nel lessico dei servizi, padri e madri trascuranti o «negligenti».

Non è un fenomeno nuovo. Da sempre il sistema della tutela minorile, oltre che con famiglie abusanti e maltrattanti, entra in contatto con una terza tipologia di famiglie: genitori avvolti e travolti dagli affanni del vivere. Persone le cui esistenze – come mostrano le storie in quest'inserto – sono segnate da fatiche e pesi, attraversate da storie di povertà. Sono infatti famiglie spesso prive di un reddito dignitoso e di reti in grado di sostenerle, carenti di risorse culturali per far fronte alla complessità del vivere e ai compiti dell'educare. Ma anche povere di salute: perché la povertà ammalia, consuma i corpi e le menti. Quando gli operatori sociali entrano in questi mondi familiari, si trovano catapultati in climi pesanti, case disordinate, legami confusivi. Dove i bambini sono in difficoltà a crescere.

L'impulso sarebbe «prenderli e portarli via», al riparo dai genitori. Un impulso umano e in alcuni casi doveroso. Ma il più delle volte si cerca di sostare in questi mondi, provando a ricomporre nuove possibilità di legame tra genitori e figli. Altre volte invece, quando si rende necessario l'allontanamento (in comunità educativa o famiglia affidataria), l'intenzione è comunque

quella di costruire le condizioni perché la riunificazione del nucleo sia possibile. Tutelare i legami familiari per dare ai figli la possibilità di crescere con i propri genitori è un dovere di civiltà. Perché non si può allontanare un bambino o una bambina per le condizioni sociali ed economiche in cui vivono i genitori. Sarebbe aggiungere ingiustizia a ingiustizia. Tuttavia è un compito complesso, non sostenuto da adeguate risorse del welfare, ma neanche – spesso – da elaborazioni sufficienti nel mondo dei servizi. Per questo sono preziose le riflessioni contenute in questo inserto. Queste pagine documentano gli esiti del laboratorio promosso dall'Ombudsman delle Marche (l'Autorità per la garanzia dei diritti degli adulti e dei bambini) in collaborazione con il Comune di Ancona e la rivista Animazione Sociale. Il focus degli incontri (svoltisi tra febbraio e settembre 2015), ai quali hanno partecipato oltre 50 operatori dei servizi sociali, sanitari, educativi (del pubblico e del privato sociale) delle Marche, è stato proprio capire come tutelare il diritto dei bambini e degli adolescenti a con-vivere con la propria famiglia e degli adulti a poter sentirsi genitori.

36 | «Laboratorio urbano» di Ancona  
**Entrare in mondi famigliari multiproblematici**

50 | P. Scaliari  
**Come sostenere la genitorialità incompetente**

61 | Settore Politiche sociali Comune Lecco  
**Servizi che incontrano famiglie plurali**

70 | R. Camarlinghi, F. d'Angella  
**Sette indicazioni per coinvolgere le famiglie d'origine**

**A cura del «laboratorio urbano» di Ancona**

## **Entrare in mondi familiari multiproblematici**

### Quattro storie per illuminare i vincoli e le possibilità

**C'è una grande priorità per il nostro Paese: migliorare le condizioni di vita delle famiglie indigenti o in grave disagio sociale. In queste famiglie, oggi in aumento a causa della crisi, si trovano a crescere molti bambini, bambine e adolescenti, che rischiano di entrare nel grande gioco della vita da una posizione di svantaggio. Il sistema dei servizi si sta dedicando a sostenere questi nuclei familiari, cercando di far sì che i figli possano crescere con la propria famiglia o farvi rientro nei casi in cui ne siano stati allontanati. Per capire la delicatezza del compito, merita partire dal racconto di queste famiglie e degli interventi che si mettono in campo per sostenerle.**

Vi sono oggi famiglie in difficoltà a offrire ai figli ciò di cui hanno bisogno per crescere. A queste famiglie – avvolte e in alcuni casi travolte dagli affanni del vivere – è importante offrire forme di sostegno alle responsabilità genitoriali.

In questo modo si tutela il diritto di bambini e adolescenti a crescere, laddove possibile, nella propria famiglia. Oppure si costruiscono le condizioni di un loro rientro a casa, nelle situazioni in cui sia già stato disposto l'allontanamento.

La capacità di sostenere famiglie fragili è oggi una frontiera impegnativa per i servizi (sociali e sanitari in primis). Si tratta di una ipotesi di lavoro sostenuta da precise indicazioni normative, che a loro volta fanno proprie acquisizioni della pedagogia e della psicologia dell'età evolutiva (che riconoscono la centralità del legame tra i bambini e i loro genitori).

Tuttavia è una prospettiva di lavoro non semplice da assumere. Perché entrare in queste famiglie significa sporgersi dentro microcosmi segnati da tante fatiche. Abbiamo pensato di partire proprio dal racconto di quattro situazioni di lavoro con questi «genitori incompetenti». Per illuminare la scena, per rendere visibile la multidimensionalità del disagio, per mostrare lo sforzo quotidiano e silente di tante operatrici e operatori sociali.

Anche nel «laboratorio urbano» svolto ad Ancona (promosso dall'Ombudsman delle Marche in collabo-

razione con il Comune e la rivista «Animazione Sociale») con professionisti sociali, educativi e sanitari delle Marche siamo partiti dalle storie. Perché è importante mettere a tesoro l'esperienza che ogni servizio ha, così da trarne apprendimenti che permettano di essere sempre più servizi «a servizio» dei diritti dei bambini e delle loro fragili famiglie.

Per meglio tratteggiare le difficoltà che si incontrano con le famiglie multiproblematiche abbiamo pensato di riportare *quattro storie* tra quelle discusse nel laboratorio.

## «L'alunno Riccardo ha evidenti segni di tumefazione»

**Prima storia** | È una mattina di febbraio <sup>(1)</sup>. Ai servizi sociali del Comune arriva un fax. Lo invia la scuola media per segnalare un sospetto maltrattamento ai danni di un ragazzino di seconda:

Dopo un giorno di assenza, l'alunno Riccardo è arrivato a scuola con evidenti segni di tumefazione all'occhio e allo zigomo destro. Alla domanda delle insegnanti su come si fosse procurato quei segni, il ragazzino ha risposto che la mamma, giocando, gli aveva tirato una pallonata. Preso poi in disparte, l'alunno ha subito ammesso di essere stato picchiato dal padre. Si fa presente che non è la prima volta che le insegnanti notano «segni» sul volto del bambino e, in alcune occasioni, di sua sorella Emma, sempre giustificati dagli alunni con motivazioni più o meno attendibili. Vista la consistenza della tumefazione e la dichiarazione del ragazzino, si reputa opportuno segnalare per iscritto l'episodio.

La famiglia di Riccardo non è conosciuta ai servizi. In équipe riteniamo opportuno inoltrare la segnalazione della scuola alle Autorità giudiziarie competenti. Dal tribunale per minorenni arriva a breve giro la richiesta di indagine socio-ambientale e con questo mandato contattiamo i genitori.

### Genitori che paiono travolti dalla vita

Il padre si chiama Giulio, 41 anni, gestisce in proprio l'attività di muratore e imbianchino. La mamma, Maria, 38 anni, è casalinga disoccupata. Riccardo ha due sorelle: Elena, 10 anni, che frequenta la quarta elementare, ed Emma, 13 anni, in seconda media. Proprio come lui, che però di anni ne ha uno in più, essendo ripetente.

La famiglia vive in aperta campagna, in località isolata. Ciò che colpisce, quando entriamo nella loro casa, è la condizione di indigenza. Già la scuola ce lo aveva anticipato: i bambini in classe non hanno nemmeno i quaderni per scrivere. Fin da subito decidiamo di attivare un sostegno economico e mettiamo la famiglia in contatto con associazioni per procurare loro pacchi alimentari, vestiario e materiale didattico. L'atteggiamento dei genitori all'inizio è di diffidenza, legato al timore di essere valutati. Declinano ogni offerta di aiuto, rifiutano di fare un incontro al servizio

1 | Storia portata nel laboratorio da Deyna Mennecozzi, Rossana Clementi (assistenti sociali del Comune di Fermo) e Giorgio Buccioni

(psicologo nel Centro unico infanzia e adolescenza e sostegno alla genitorialità per l'Ambito Territoriale 19).

con i figli, minimizzano la violenza giustificandola con le difficoltà del momento e la vivacità dei minori. Paiono travolti dalla vita, immersi in un lago di povertà. Per comprendere da vicino la situazione attiviamo il servizio di educativa domiciliare. Un'educatrice andrà a casa loro (sei ore a settimana) per supportare i minori e la madre nei compiti quotidiani e per capire che clima vi si respira. Le sue osservazioni confermano quanto percepito: grave povertà economica, ma anche culturale e relazionale. Un nucleo molto chiuso, isolato. In casa i ragazzini sembrano non avere confini, regole, tutto è molto confuso, caotico. I genitori sono in difficoltà ad accudirli, a soddisfarne i bisogni primari: vestirli lavarli, nutrirli...

In successivi colloqui psicologici valutiamo più da vicino le capacità genitoriali. Emergono seri limiti nel riconoscere i bisogni di tipo emotivo dei figli. La sensazione è che il problema economico porti via a Giulio e Maria tantissime energie fisiche e psichiche. Viene fuori anche una conflittualità di coppia: i genitori litigano spesso perché il padre esce di notte e non si sa dove vada, e se ha soldi li spende al gioco. Le tensioni tra la coppia si ripercuotono sui figli.

### **Quant'è difficile farsi accettare da queste famiglie**

L'educatrice, andando a domicilio, cerca di instaurare una relazione di fiducia con la signora Maria. Che lentamente inizia ad accettare questa presenza, a considerarla un riferimento, a capire che stiamo dalla loro parte e non contro di loro. Sarà perché vedono gli aiuti consistenti che il Comune elargisce, sarà perché si accorgono che i figli ne hanno beneficio, fatto sta che ci lasciano entrare nella loro vita. Entrare nelle famiglie è sicuramente una delle criticità più grosse per i servizi, che vorrebbero lavorare con le famiglie, ma spesso trovano le porte sbarrate.

In questo periodo le cose paiono migliorare. Poi succede quel che non ti aspetti. La madre, un giorno in cui lo psicologo va a farle visita con l'educatrice, racconta di aver picchiato la bambina. Come se non si rendesse conto delle sue parole, si rivolge alla piccola: «Diglielo a Giorgio che l'altro giorno ti ho dovuto spaccare il bastone in testa...». Non è solo più il papà a picchiare... Ma possibile che la verità esca in modo così grossolano? Eppure anche dalla scuola arrivano allerte in questo senso.

Decidiamo di fare una seconda segnalazione al tribunale in cui proponiamo l'allontanamento dei minori. Ma il tribunale, spiazzandoci, risponde: «Provate ancora a investire sul nucleo familiare». Potenziamo così l'educativa domiciliare (portandola da sei a otto ore settimanali) e predisponiamo un progetto di sostegno alla famiglia, cercando un'altra famiglia che la supporti nella gestione quotidiana dei figli. A tutt'oggi, però, non siamo ancora riusciti a individuare una famiglia di appoggio. Né nella nostra banca dati, né nel vicinato, dato l'isolamento in cui abitano.

Non è irrilevante che in questo periodo in casa ci sia il nonno, una figura che acuisce la conflittualità in famiglia. Sieropositivo e affetto da tubercolosi, il nonno passa le giornate chiuso in stanza, e quando ne esce accusa la figlia e il marito di spendergli tutti i soldi della pensione. Da parte sua il padre, nei colloqui psicologici al servizio, rivela che il suocero è un fattore castrante: lo depauperava di un potere normativo rispetto ai figli e allora lui, piuttosto che conffiggere, preferisce uscire di casa, ma con gran dolore.

## **Maria sperimenta la magia del gruppo**

Nei colloqui individuali e di coppia, successivi alla seconda segnalazione, i genitori si mostrano più disponibili a farsi aiutare. Benché siamo gli stessi operatori che hanno chiesto l'allontanamento dei loro figli, si aprono. Il padre confessa i suoi problemi di gioco patologico, con lui riusciamo persino a discutere del suo modello educativo, molto basato sulla fisicità, cercando di fargli comprendere che gli schiaffi non sono educazione, ma violenza.

Il passaggio più significativo in questa fase è la creazione di due gruppi: uno per genitori e uno per adolescenti. Gruppi non terapeutici, ma di discussione, coordinati dallo psicologo. Al primo, quello per genitori, partecipano famiglie con carenze educative. Agli incontri (che si tengono una volta al mese) il padre però non viene. Lui è albanese e nella sua testa si è radicata l'idea che gli italiani lo considerino un delinquente, forse per questo fatica a entrare in un gruppo. La signora Maria invece partecipa con assiduità. All'inizio ci era apparsa con un ritardo intellettivo, in realtà nel gruppo interviene, dando contributi anche profondi. Sembra che la restituzione che gli altri genitori le danno – questa è un po' la magia dei gruppi – la faccia sentire più sicura di se stessa.

Anche a Riccardo, il minore più grande, proponiamo di partecipare al gruppo per adolescenti (13-17 anni). Anche perché nel frattempo ha iniziato a manifestare comportamenti inadeguati a scuola, sintomo di disagio interiore. Pensiamo così di supportarlo, in realtà ci accorgiamo che è ancora troppo piccolo rispetto al gruppo. Gli altri parlano di amore, lui ancora di giochi. Così decidiamo di sospendere l'intervento e di rimandarlo più in là.

## **Ora i genitori hanno imparato a chiedere aiuto**

È da un anno che non si ripetono episodi di maltrattamento. I genitori sembrano aver guadagnato consapevolezza sul metodo educativo, se hanno difficoltà ora chiedono aiuto perché hanno capito di poter fare riferimento all'educatrice e che dietro di lei c'è la nostra équipe. Saper chiedere aiuto è un apprendimento non da poco per famiglie così avvilluppate nelle loro difficoltà.

Vorremmo attivare un sostegno più consistente per i ragazzini, ma la carenza di risorse a disposizione sul territorio finora non ce lo ha consentito. Non riusciamo a trovare una famiglia d'appoggio. Date le difficoltà di spostamento – la casa è isolata, la mamma non guida, il padre è poco presente a casa – i ragazzini hanno rare occasioni di socializzazione. Abbiamo contattato associazioni del territorio. E per Riccardo la società di calcio ci ha garantito di andare a prenderlo e di ricompagnarlo a casa dopo allenamenti e partite. Ma per le ragazze la società di pallavolo non ha assicurato il trasporto. Abbiamo però dato la possibilità a tutt'e tre di usufruire – per il secondo anno consecutivo – di un'attività estiva: è un soggiorno in una fattoria didattica organizzata dal comune di Fermo.

Tutte le spese sono a carico del Comune. La famiglia infatti non sarebbe in grado di sostenerle. La povertà rimane il problema più grosso di questo nucleo, che 15 anni fa ha fatto una scelta troppo grande per le proprie capacità. Lo ammettono anche loro: «Giulio lavorava, guadagnava bene, così abbiamo comprato casa».

Hanno acceso un mutuo a 30 anni, che però non pagano da due. Hanno fatto tre figli e oggi non ce la fanno a mantenerli. Il futuro resta una incognita. È una famiglia della quale dovremo continuare a prenderci cura.

### **Perché è così difficile non allontanare?**

In conclusione, possiamo dire che l'obiettivo di tutto l'intervento è stato cercare di far convivere i figli con la loro famiglia. È stato il tribunale a indirizzarci in questa direzione, noi operatori avremmo optato per l'allontanamento. Ci stiamo interrogando sul nostro essere, forse, troppo interventiste: possibile che facciamo un allontanamento a settimana? Forse c'è qualcosa che dovremmo rivedere nei nostri funzionamenti mentali e operativi. Siamo un po' troppo stanche per i carichi di lavoro? Troppo impaurite per le violenze che possono accadere nelle case?

L'ultima riflessione è sul lavorare in équipe. Questa storia dimostra che non è pensabile fare da soli. Ci metteremmo le mani nei capelli, o più probabilmente davanti agli occhi, per non vedere. In questo caso la collaborazione ha coinvolto l'assistente sociale del Comune, la psicologa del Consultorio familiare, lo psicologo del Centro unico infanzia e adolescenza e sostegno alla genitorialità dell'Ambito 19. Non andiamo sempre d'accordo, abbiamo idee diverse e non è sempre facile trovare un punto di sintesi. Ma ci incoraggia la convinzione che è sicuramente meno faticoso collaborare che trovarsi da soli a gestire romanzi familiari così drammatici.

## **Se la vita è tutta un fragile equilibrio**

**Seconda storia** | Questa famiglia ci impegna da molti anni <sup>(2)</sup>. L'abbiamo conosciuta nel 2008 quando in ufficio da noi si presenta Carla, una donna di 37 anni. Ci fa leggere un provvedimento del tribunale per minorenni. Un decreto pesante, datato 25 novembre: sospende la patria potestà sua e del marito su tutt'e tre i figli: Giulia, nata nel '95 (figlia di primo letto di Carla), Angelo del '98, Elisa, la più piccolina, del 2005. Il provvedimento nomina curatore dei tre minori il sindaco di un Comune limitrofo al nostro. Infatti la famiglia è da poco nel nostro territorio.

### **Crescere con una madre «psichiatrica»**

Chiediamo informazioni ai servizi sociali che hanno avuto in carico la situazione fino a quel momento e cominciamo a mettere a posto le prime tessere del puzzle. Scopriamo che la madre risulta affetta da grave patologia psichiatrica di cui non vuole prendere atto: ha sempre rifiutato ogni presa in carico sia territoriale che specialistica. Il padre, Vittorio, 38 anni, lavora da precario in una ditta della zona (il contratto gli viene sospeso nei mesi estivi).

Giulia, la più grande, ha gravi problemi di socializzazione, è molto chiusa in se

2 | Storia portata nel laboratorio da Ivana Verdichio, assistente sociale responsabile del Comune di Potenza Picena (Mc).

stessa. Ma è Angelo quello che preoccupa di più: la mamma lo vede come la personificazione di Satana, e lo rifiuta. Lui, 10 anni, si ribella a questa discriminazione, manifesta rabbia, non la tiene dentro. La più piccola vive invece in simbiosi con la madre, la quale passa tre quarti della giornata a letto. Elisa non va all'asilo, la mamma la vuole sempre con sé e la bambina vive gli orari disordinati della madre. Dopo una serie di colloqui con i coniugi, avviamo l'educativa domiciliare svolta da una cooperativa sociale e cerchiamo di guadagnarci la fiducia della madre. In questo periodo il rapporto tra i due coniugi è estremamente conflittuale. La signora accusa il marito di tradirla, il marito non riesce più a sopportare che lei non lavi, non cucini, se ne stia sempre a letto. Vittorio fa i turni in ditta, e quando rientra trova la casa in disordine e i figli massacrati da un punto di vista relazionale che bisticciano tra loro. Non ne può più.

### **Per i servizi un carico soprattutto emotivo**

Dopo poco la coppia si divide e Carla e Vittorio vanno a vivere in due case separate. La situazione economica già non era rosea prima, figuriamoci ora che le case sono due. Anche l'impegno economico da parte del Comune diventa più consistente: ci troviamo nella condizione di dover sostenere la signora che non riesce a pagare le bollette e l'affitto. Le figlie rimangono con la mamma e vengono seguite con una educativa domiciliare. Angelo va con il papà che però, facendo i turni, non riesce a gestirlo. Allora il sindaco del nostro Comune (divenuto nel frattempo curatore dei minori) decide per un affido diurno in comunità, in modo che quando il papà lavora di pomeriggio Angelo possa restare lì fino a sera, in attesa che il papà passi a riprenderlo.

Questo comporta per i servizi sociali un impegno consistente: tocca provvedere ai trasporti di Angelo, ai trasporti per le esigenze della mamma, c'è poi l'intervento di educativa domiciliare 12 ore alla settimana, il sostegno economico e i colloqui con i genitori (una volta alla settimana, se non due). Per fortuna, la presa in carico è corale da parte di noi assistenti sociali del Comune. Sarebbe impossibile per un solo professionista reggere il carico di tutto il nucleo, un carico soprattutto emotivo. In questa fase in cui le ragazzine stanno sole con la mamma ci sono momenti difficili, in cui temiamo di dover procedere con un allontanamento. Ma per fortuna Giulia, la ragazzina maggiore, si affida molto alle educatrici, con cui stabilisce un buon rapporto.

### **L'irruzione in scena del padre della prima figlia**

Nel 2010 interviene un fatto destabilizzante. Il papà di Giulia, che fino a quel momento nemmeno il tribunale era mai riuscito a reperire, all'improvviso si presenta. Lui e la figlia si sono rintracciati su facebook. Questo apre nella mente e nel cuore di Giulia uno *tsunami* a livello emotivo. Oltretutto questo signore – ricordo bene quel sabato mattina che venne da noi, accompagnato dall'avvocato – pare uscito dalle pagine di Vogue. Bello e seduttivo, sembra il principe che scende dal cavallo Baldo. Soprattutto pare pentito e desideroso di recuperare il tempo perso con la figlia. E noi – col senno di poi possiamo dirlo – ci siamo cascate. Pensavamo che



per Giulia recuperare le proprie radici fosse importante, così in quei giorni convulsi cerchiamo in tutti i modi di sostenere questa ripresa del rapporto.

Accompagniamo la ragazzina all'aeroporto di Bologna, per il viaggio che la condurrà nella città del Sud dove quel padre abita e dove, nel frattempo, si è rifatto una famiglia: ha una nuova moglie, una bambina di pochi anni, un'altra che sta per nascere. Giù vivono anche la zia (la sorella del papà) e la nonna paterna. Anche loro si mostrano subito amorevoli nei confronti della ragazzina. E iniziano a collaborare – soprattutto la zia – a un progetto per Giulia, che vuole fare la scuola per estetista. Una scuola privata e anche piuttosto costosa.

Giulia inizia a frequentare la scuola dove si inserisce veramente bene ed è valorizzata dai docenti. Ma passano pochi mesi e il padre e la zia smettono di pagare la retta, che rimane a carico del Comune. Ma non è tanto questo il problema, quanto il fatto che Giulia viene triangolata nei conflitti familiari. Il padre ora la fa sentire un peso e nel giro di un anno e mezzo i rapporti si chiudono (tanto che adesso Giulia, diventata maggiorenne, ha intentato una causa al padre per essere risarcita, se non altro degli alimenti che non le ha mai versato).

Giulia ritorna così a Potenza Picena, riesce a conseguire il diploma, ma si chiude sempre più in se stessa. Per due anni non esce più di casa. Poi l'anno scorso l'Ambito territoriale fa un progetto di accompagnamento per l'inserimento lavorativo di soggetti con difficoltà e lei viene inclusa. Il primo anno ci va a denti stretti, quest'anno – racconta l'educatrice che la segue – ha portato lei stessa il curriculum negli stabilimenti balneari della costa, oltre che nei centri estetici. Ha iniziato uno stage, lentamente si sta aprendo, ha conseguito anche la patente di guida. Piccoli successi.

### **Il distacco di Giulia smuove un desiderio di unione**

Fin qui Giulia. Torniamo agli altri personaggi di questa vicenda.

Nel periodo in cui la ragazza è fuori casa, i due genitori tornano a vivere insieme. Le ragioni del riavvicinamento sono diverse: sicuramente la divisione del nucleo prodotta dalla partenza di Giulia smuove in loro un desiderio di unione. C'è poi da dire che Carla comincia ad assumere la terapia farmacologica con regolarità, il che da un lato la spegne (non è più la signora piena di brio che era inizialmente), ma dall'altro le permette di essere un minimo più presente con i ragazzi. Il miglioramento di una situazione che pareva irrimediabile sembra gratificarla.

Dall'anno scorso il CSM che ha in cura Carla ha attivato a suo favore una borsa lavoro. Quattro mattine la settimana viene in Comune – per tre ore circa – a distribuire i sacchetti della raccolta differenziata. Svolge anche piccole mansioni di altro tipo (fa le fotocopie, invia i fax...) per l'ufficio protocollo lì vicino. Lo stimolo a uscire di casa tutte le mattine sembra giovarle.

Vittorio ha finalmente avuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Ha cominciato anche a rendersi conto della gravità della patologia della moglie. E ha ripreso i rapporti con la sua famiglia d'origine, che non aveva mai accettato il suo matrimonio con una donna così fragile psicologicamente. Sono andati a trascorrere le vacanze da loro e il padre di lui – ci racconta – ogni tanto li aiuta anche economicamente.

### «Aiutatemi, sento di cedere»

Tutto sembra andare per il meglio, finché pochi mesi fa anche la salute di Vittorio inizia a cedere: ha fibrillazioni al cuore, e un giorno si presenta al servizio sociale con le lacrime agli occhi dicendo «aiutatemi, non ce la faccio più. Non posso contare su mia moglie, i tre ragazzi sono impegnativi e io sento di cedere».

Così anche Vittorio da qualche mese è in carico al CSM di Recanati. Purtroppo il Dipartimento di salute mentale dispone di una sola psicologa, è l'unica di ruolo per il sostegno del disagio psichico adulto, e non ce la fa a seguire anche Vittorio. Così lo psichiatra si è reso disponibile a incontrarlo, e a lui Vittorio confida tutti i timori e le angosce per la sua situazione familiare.

Per quanto riguarda Angelo, dopo il periodo in affido diurno alla comunità, è rientrato con i genitori. Un po' si è calmato, forse perché si sente più accettato dalla madre. Ultimamente però è tornato a darci qualche preoccupazione. Lui oggi ha 17 anni. Dopo un periodo in cui si procurava microlesioni con un taglierino, ora dice di non avere una identità sessuale ben definita, passa molto tempo in giro, rivendica il diritto di fare quello che vuole. L'altro giorno il papà è venuto da noi con la mamma – adesso vengono insieme a parlare dei problemi che hanno – dicendoci «guardate che Angelo frequenta un gruppo di Porto Potenza che a noi non piace, pretende di dormire fuori casa e noi non sappiamo quello che fa». Malgrado le difficoltà, stiamo riuscendo a tenere un filo di dialogo con lui.

Elisa, la piccolina, è quella che teoricamente dà meno preoccupazioni. Empaticamente però siamo sempre sul chi va là. L'attaccamento simbiotico con la madre l'ha segnata. Ha portato il ciuccio fino a 8 anni. I primi tempi, per riuscire a mandarla all'asilo, andava l'educatrice a prenderla. Malgrado ciò, a scuola lei ha capito qual è il suo ruolo, studia, è bravissima, però il suo occhio esprime sempre una grande durezza e quasi mai ride.

### Una famiglia che richiederà prossimità

Il nucleo continua a essere seguito con l'educativa domiciliare, anche se con minore intensità. Gli educatori della cooperativa sociale sono un punto di riferimento importante, soprattutto per la mamma che spesso si confida. Purtroppo la sua patologia non le consente di essere una mamma autorevole verso i figli, che sono piuttosto oppositivi, a volte anche cattivi nei suoi confronti. La presenza dell'educatore mitiga molto questi conflitti.

Oltre al servizio di educativa domiciliare (SED), abbiamo garantito fin dall'inizio anche quello di assistenza domiciliare (SAD), perché la signora Carla non puliva, i piatti rimanevano nel lavandino per giorni. Il servizio ha cercato di trasmettere anche ai figli le nozioni fondamentali di ordine e pulizia. Il servizio è durato fino al 31 dicembre dell'anno scorso. Durante l'ultima visita domiciliare, la casa era pulita e profumata. Speriamo che anche da questo punto di vista abbiano acquisito sufficiente autonomia e consapevolezza.

In tutta questa vicenda il tribunale ha dato diversi incarichi anche ai servizi sanitari. Innanzitutto il decreto prevedeva la presa in carico da parte del DSM della signora, con la prescrizione di assumere la terapia. Ma ci sono stati incarichi anche per il

Consultorio e per l'UVEE. Purtroppo i limiti d'organico limitano le possibilità di cura. Fino a tre anni nel Consultorio c'erano 3 assistenti sociali e una psicologa. Nel frattempo un'assistente sociale è andata in pensione, un'altra è da tempo malata e a breve andrà anche lei in pensione, una psicologa non basta. Come fa a fare le valutazioni delle capacità genitoriali, le valutazioni psicodiagnostiche di padre, madre e tre bambini, il sostegno al ruolo genitoriale...? È impensabile. Per un certo periodo Angelo è stato seguito con alcuni colloqui dallo psicologo dell'UVEE. Ora lo psicologo è andato in pensione e non sappiamo se verrà sostituito.

La situazione di questa famiglia continueremo a monitorarla. Gli equilibri restano fragili, il futuro quanto mai incerto.

## **Una madre segnata dai vuoti della sua infanzia**

**Terza storia** | Renata (nome di fantasia) oggi ha 29 anni <sup>(3)</sup>. Il servizio sociale la conosce nel 2011 quando si presenta per problematiche economiche e di mancanza di lavoro. Con sé ha il figlio, all'epoca di due anni.

### **Un'infanzia tra abbandoni e peregrinazioni**

Renata proviene da una famiglia multiproblematica ben nota ai servizi sociali: la nonna per problematiche psichiatriche e di prostituzione, la madre per precedenti penali, tossicofilia e prostituzione.

Renata non ha mai conosciuto il padre e forse anche sua madre oggi faticerebbe a ricordarne il volto – era poco più di una ragazzina quando restò incinta.

Renata ha trascorso l'infanzia peregrinando nelle Marche, seguendo la mamma che faceva i mercatini di robe vecchie. Per un periodo è stata affidata in maniera informale a una famiglia, e forse questo è stato il periodo più stabile della sua infanzia, perché ha potuto fare le elementari sempre nello stesso posto.

All'età di 16 anni circa è stata inserita in comunità educativa, dove la mamma l'ha lasciata perché aveva trovato un nuovo compagno e un lavoretto altrove. Dopo un anno ha cambiato comunità. Insomma l'infanzia e l'adolescenza di Renata sono state un perenne migrare.

A 18 anni, divenuta maggiorenne, è stata dimessa dalla comunità. Ha conosciuto un uomo tunisino, si sono sposati, hanno avuto un bimbo. Quando il bambino aveva 10 mesi si sono trasferiti in Tunisia e là hanno vissuto circa un anno. Poi la coppia si è separata, il padre del bambino è andato in Belgio e lei si è stabilita a Fano dalla nonna, che vive in una casa popolare.

### **La difficoltà di Renata di costruire legami**

Il servizio conosce la situazione in questa fase: lei fa lavori saltuari, ma che non le bastano a pagare l'affitto. La situazione è precaria e scoppia nell'estate 2014. Dopo

3 | Storia portata nel laboratorio da Adriana assistenti sociali all'Unità operativa Minori del Antognoli, Silvia Clementi e Barbara Gattoni, Comune di Fano (Pu).

mesi che non la vedevamo più, Renata viene al servizio con molta angoscia e in lacrime racconta di aver subito uno sfratto e di essere in strada con il bambino. Per la verità – racconta – dopo lo sfratto è andata a stare a casa del nuovo compagno, che vive con la madre, ma a seguito dell'ennesimo litigio con questa donna è stata buttata fuori casa, lei e il bambino.

Emerge che il compagno è una persona affetta da disturbo psichico, invalido all'80%. Ma soprattutto viene fuori che lei è incinta al quinto mese... Immediatamente ci attiviamo per trovarle una sistemazione momentanea, facendo leva sulla nonna che vive in casa popolare. Con non poche resistenze da parte di entrambe, Renata viene ospitata dalla nonna. Nel mentre, proviamo con lei a costruire un progetto che la aiuti a fare un po' di chiarezza nella sua vita confusa.

Renata in questo periodo è molto provata anche emotivamente. Ha interrotto la relazione con il nuovo compagno, che nel frattempo è stato ricoverato in psichiatria. La madre di lui non perde occasione per accusarla del nuovo ricovero del figlio e della gravidanza inaspettata. Renata non ce la fa più: dice di voler lasciare al più presto il territorio di Fano, dove sente di avere una situazione compromessa, da cui vuole prendere le distanze.

### **Un progetto prima condiviso, poi disatteso**

Le troviamo una sistemazione in una struttura d'accoglienza per madre e bambino. Insieme a lei definiamo un progetto e stendiamo un «contratto sociale», in cui fissiamo gli impegni che il servizio sociale si prende con lei, che lei si prende con noi e gli obiettivi che insieme ci diamo. Gli obiettivi sono far sì che lei possa portare a termine la gravidanza in un contesto protetto, dare modo al figlio – che adesso ha 6 anni e dovrà iscriversi a scuola di lì a un mese – di affrontare il primo anno di elementari in maniera serena, dare tempo a Renata di capire se la relazione con il compagno sia conclusa o no.

In queste scelte riaffiora tutto il suo vissuto di figlia di un solo genitore: l'incertezza se fare da sé, come sua madre fece a suo tempo, oppure dare al bambino in arrivo quel padre che lei non ha mai avuto. Come tempi ci diamo l'anno scolastico, fino a giugno 2015.

Succede però che, poco dopo l'ingresso in comunità, Renata mette in atto comportamenti molto sopra le righe. È aggressiva, innesca liti con le ospiti e con gli operatori della struttura. La comunità non riesce a gestire la situazione: ci sono spesso accessi al pronto soccorso, denunce reciproche tra le ospiti, al punto che la comunità la dimette dopo tre mesi dall'ingresso. A inizio dicembre Renata sembra ritrovarsi, ancora una volta, al punto di partenza.

### **L'importanza di condividere ogni passaggio**

Il servizio sociale, che fino a quel momento aveva scelto di non segnalare la situazione al tribunale perché comunque Renata aveva aderito al progetto, decide di inviare una relazione alla procura minorile. La situazione creatasi compromette infatti la tutela del bambino, che si trova ad assistere a continue liti e vede la mamma fuori di sé.

Condividiamo la decisione con Renata, la quale fin dall'inizio sapeva che se non avesse rispettato il contratto – se cioè le cose non fossero andate come insieme le avevamo costruite – saremmo state costrette a tutelare il figlio.

In attesa che si liberi il posto in una nuova struttura sul territorio, Renata trova di nuovo ospitalità dalla nonna. Malgrado la segnalazione, mantiene con noi un rapporto di fiducia, sebbene abbia una personalità che fatica a fidarsi e affidarsi. Probabilmente l'aver condiviso con noi il progetto e il rendersi conto di averlo disatteso fa sì che non ci viva come dei «nemici». Se ora le carte in tavola sono cambiate, lei sa che è per conseguenza di ciò che è accaduto. Con ciò non si vuole certo punirla, bensì rimodulare con lei un nuovo progetto, pur in una situazione ora più pesante.

Renata attualmente è ospite in una comunità a Fano. Fin da subito le cose sono andate in maniera diversa. Lei si è tranquillizzata, non è più oppositiva verso gli operatori e le altre ospiti, accetta finalmente di farsi aiutare. Sembra aver fatto un passaggio evolutivo. Se nella prima comunità riteneva ancora, magari inconsciamente, che il suo problema fosse solo abitativo – per cui viveva la comunità come ripiego all'assenza di una casa e prendeva distanza dalle ospiti da cui si considerava diversa – oggi le cose paiono cambiate.

Gli eventi l'hanno portata a prendere un po' più coscienza di quali siano le sue problematiche e a decidere che è venuto il momento di affrontarle. In maniera molto limitata, con molte resistenze, tuttavia questo è un passaggio che possiamo dire di aver fatto.

### **Sei mesi dopo, la sentenza**

Siamo in una fase in cui stiamo lavorando sulle problematiche di Renata, che non sono poche. Per la sua storia e per la sua situazione, di fatto è una donna sola. Sulla madre non può contare. Con il compagno ha una relazione ambivalente: non gli ha ancora fatto riconoscere la bambina (che nel frattempo è nata), ma ne incoraggia la relazione. Vuole mettere alla prova questo padre per capire se può farci affidamento. Nega che vi sia alcuna relazione affettiva tra di loro, eppure sembrano una coppia a tutti gli effetti.

In questo scenario in positiva evoluzione è arrivato, inesorabile come una sentenza, il provvedimento del tribunale. Sospende la potestà genitoriale a Renata (il padre non è contemplato non avendo riconosciuto la bambina) e nomina un tutore. Renata ha accusato il colpo e anche per noi non è facile riposizionarci. Se il provvedimento fosse arrivato subito dopo la nostra segnalazione, nel momento di massima crisi di Renata, avrebbe avuto maggior pertinenza con la realtà. Ma oggi, a distanza di sei mesi, in una fase in cui Renata è collaborativa e il percorso di cura è avviato (di concerto con il Consultorio), quella sentenza mette noi servizi nella necessità di ricostruire la relazione di fiducia.

Ovviamente il provvedimento cita pari pari frasi della relazione da noi inviata. Però, estrapolate dal contesto e collocate in un'altra fase della sua vita, quelle frasi, lette oggi, minano il rapporto di Renata con i servizi. Anche leggerle insieme a lei – ci abbiamo provato – non rende così facile accettarle.

## Una storia che illumina due questioni

Due riflessioni in conclusione ci vengono da fare.

Da un lato quanto sia stato importante avere avuto con Renata un rapporto chiaro e trasparente; questo grazie anche al contratto sociale, uno strumento che ha permesso di tenere un dialogo aperto tra Renata e il servizio.

Dall'altro quanto sia difficile nelle relazioni con le famiglie tenere insieme la parte di sostegno con quella di controllo. È la peculiarità del nostro lavoro di assistenti sociali, ma è comunque un'arma a doppio taglio. Il nostro ruolo è quello di costruire fiducia e accompagnamento, dentro una relazione che è anche di tutela e controllo.

## La famiglia che restituisce i figli

**Quarta storia** | Un giorno un padre – che chiameremo Piero – si presenta allo sportello sociale chiedendo aiuto economico <sup>(4)</sup>. Dice di essere prossimo allo sfratto e preoccupato per il futuro dei figli. Accogliamo la sua richiesta, dandogli appuntamento per una presa in carico più precisa. Ma all'appuntamento Piero non si presenta. Un mese dopo riappare, raccontando di essersi lasciato con la moglie e di voler portare al Comune i bambini perché lui da solo non è in grado di occuparsene. Il problema in primo piano ora non è più lo sfratto, ma la gestione dei figli, che lui non può assolvere dovendo dedicarsi a trovare un lavoro.

### Come può un genitore voler lasciare i figli al Comune?

A questo punto interviene il servizio minori, che cerca di entrare nel merito di una richiesta all'apparenza così assurda. Come può un genitore voler lasciare i figli al Comune? Concordiamo una visita domiciliare per far luce sulla situazione e per conoscere questa famiglia che – scopriamo – si è da poco trasferita dall'Abruzzo nel nostro Comune.

In casa col padre (una casa che ci appare subito in condizioni igieniche precarie e molto disordinata) vivono i tre figli: la più grande, Silvia, 13 anni, ripete la seconda media; Paolo, 12 anni, anche lui in seconda media; infine Lucia, 5 anni, che frequenta la scuola dell'infanzia. La mamma è andata a stare dai suoi; naturalmente anche con lei – che chiameremo Emma – ci proponiamo di capire come pensi di affrontare la situazione.

La sua risposta è analoga a quella del marito: dice di voler inserire i figli in comunità, e che farà loro visita il fine settimana. In questo momento ammette di non farcela a fare la mamma. Da una parte vuole separarsi dal marito, al quale imputa comportamenti aggressivi, dall'altra avere la serenità per riorganizzarsi la vita. Lamenta problemi di salute, per di più è senza lavoro e casa. Nei colloqui con Emma e Piero apprendiamo che si sono sposati giovanissimi (a 20 anni) perché lei era rimasta incinta. Ma questa giovane donna sembra aver continuato a essere più figlia del

4 | Storia portata nel laboratorio da Irene Pettinari, Daniela Danieli e Roberta Di Bonaventura, assistenti sociali al servizio territoriale minori del Comune di San Benedetto del Tronto (AP).

proprio nucleo d'origine che moglie e madre nella nuova famiglia. Una dipendenza che, alla lunga, ha logorato il rapporto portando alla separazione.

### **La proposta di un affido diurno per i tre fratelli**

A Piero proponiamo una serie di interventi, volti sia a tamponare il bisogno abitativo (pagamento dell'affitto per un periodo limitato), sia ad aiutarlo nella gestione dei figli nel tempo in cui sarà fuori casa. Gli proponiamo così un affido diurno; nel contempo chiediamo di conoscere la famiglia allargata – sua e della moglie – per verificare se vi è qualche parente disponibile all'affido.

Piero però esclude ogni possibilità di trasferimento dei figli, considerato che la primogenita ha il sostegno a scuola e spostandosi in altro territorio perderebbe il diritto a tale beneficio. Contattiamo il Servizio UMEE (Unità multidimensionale età evolutiva) dell'ASUR Area vasta 5, che in effetti conferma di aver conosciuto questa famiglia per una disabilità di Silvia. Ma – aggiungono gli operatori – il rapporto terapeutico-riabilitativo si è presto interrotto per volontà della signora.

Giusto il tempo di prendere contatti con il servizio affidi (che fa parte del nostro stesso Ambito territoriale sociale 21) per organizzare possibili abbinamenti dei tre minori con famiglie disponibili a un affido diurno, ed ecco che al servizio telefona il signor Piero. Dice di non preoccuparsi, ha provveduto lui a risolvere il problema: con il consenso della moglie ha mandato i due figli maggiori in un convitto in Abruzzo, mentre la piccolina è tornata con la mamma.

Sappiamo che si tratta di una soluzione precaria. E infatti neanche un mese dopo l'inserimento dei minori, il rettore del convitto contatta noi del servizio sociale, riferendo che la situazione si sta complicando: Piero ha tentato il suicidio ed è ricoverato in ospedale. Come se non bastasse, quello stesso giorno Emma, accompagnata dalla madre e dalla zia materna, ci comunica la sua decisione: prospetta di volersi ricongiungere con i figli, ma nell'immediato – dice – ha bisogno di starsene da sola. Così la sera precedente ha sistemato la bambina più piccola, Lucia, dalla zia, mentre la nonna ha deciso di ospitare Silvia e Paolo.

### **Anche la nonna riporta i ragazzini al servizio**

Ma per i tre fratelli non pare esserci tregua. Poche settimane dopo la nonna, utilizzando la stessa modalità di figlia e genero, li riporta al servizio perché non riesce più, a suo dire, a gestire la quotidianità. Che fare? A questo punto mettiamo in gioco il tribunale. Inoltriamo la richiesta di aprire un fascicolo per poter fare una miglior presa in carico della situazione. Chiediamo l'emanazione di un decreto di collocamento dei minori in una famiglia o casa famiglia, richiediamo la valutazione psicodiagnostica dei genitori e delle loro capacità di recupero di un ruolo genitoriale, chiediamo la predisposizione di incontri protetti genitori-figli. Dopo due giorni arriva il decreto e per i tre fratelli si aprono le porte di una casa famiglia. Dalle valutazioni che fa la neuropsichiatria infantile emerge che Silvia manifesta disturbi psicologici importanti e un lieve ritardo mentale, mentre Paolo e Lucia presentano gravi esiti psichici legati all'esperienza di vita familiare.

Dalla valutazione psicodiagnostica dei genitori e dalla loro osservazione durante

gli incontri protetti, la madre appare come una donna immatura, incapace di assumersi alcuna responsabilità della situazione (che attribuisce in maniera esclusiva al marito), e con un atteggiamento rigido e aggressivamente reattivo nei confronti dei figli. Il padre invece appare in difficoltà a reggere le tensioni (come mostra il tentato suicidio), incapace di leggere il vissuto emotivo dei figli, ai quali tende ad attribuire la responsabilità di ogni errore; ha inoltre una scarsa capacità di elaborazione dei fatti e anche lui, come la moglie, non sembra disponibile alla mediazione.

### **Dalla casa famiglia ad affidi complicati**

Con questi presupposti si cerca comunque di lavorare con i genitori, per vedere se si riesce a creare le condizioni perché i figli rientrino a casa. Ma la madre, benché partecipi a un percorso di sostegno alla genitorialità, non fa registrare significativi miglioramenti (è seguita da una psicologa, che dopo gli incontri protetti prova con lei a riflettere su come si sia sentita). Il padre invece rifiuta ogni aiuto, dice che aspetterà la maggiore età dei figli, convinto che torneranno a casa con lui.

In questo periodo si alternano periodi in cui la coppia si ricompatta e altri in cui Emma e Piero iniziano nuove storie sentimentali, che certo non li aiutano a stare in contatto emotivo con i figli. Così i tre fratelli restano in casa famiglia per tutto l'anno scolastico, seguiti anche loro settimanalmente da uno psicologo.

A questo punto, d'accordo con il servizio sociale, il tribunale emette un nuovo decreto in cui viene sospesa la responsabilità genitoriale e nominato un tutore. Si va verso un affido di tutti e tre i figli, in tre famiglie diverse. Purtroppo non è possibile pensare di inserire neanche due fratelli in un'unica famiglia, data l'elevata problematicità dei ragazzini.

Così Silvia va in affido a una donna single, una situazione che a distanza di tre anni procede positivamente.

Paolo viene affidato a una famiglia con figli in cui, dopo una lunga permanenza positiva, stanno iniziando a emergere criticità, legate soprattutto alle rigidità della mamma affidataria. La signora lamenta che Paolo non si adatta alle sue indicazioni educative. A oggi stiamo verificando se esistano ancora le condizioni di permanenza del ragazzo in questo nucleo familiare.

Per la più piccola, Lucia, purtroppo non è nata un'intesa affettiva con la famiglia; ipotizzavamo che l'età facilitasse l'affido, e invece le cose non sono andate così.

### **Come lavorare con famiglie espulsive?**

Questa storia non è andata come speravamo. È stato complicato lavorare con i due genitori e non si è riusciti a raggiungere l'obiettivo del rientro in famiglia, nonostante gli interventi profusi. Ci siamo scontrati con una famiglia espulsiva, che fin dalla scelta iniziale di consegnarci i figli si è mostrata troppo in difficoltà per assolvere un compito genitoriale.

Rimane l'interrogativo di come coinvolgere questi padri e madri che non sono «cattivi», ma solo troppo fragili. Di come poter essere un contenitore delle loro ansie e difficoltà, in modo che imparino a loro volta a tenere i figli un po' più dentro la loro vita.



**Paola Scalari**

## **Come sostenere la genitorialità incompetente**

### Se l'oggetto di lavoro sono i legami familiari

**Questo articolo offre mappe preziose per entrare nei territori complicati della tutela dei minori e dei loro legami familiari. Dove non è ammesso essere sprovveduti se non si vuole aggiungere ingiustizia a ingiustizia. Per gli operatori è necessario non dimenticare mai che, inserendosi nella relazione tra genitori e figli, essi penetrano la vita intima del nucleo facendone esplodere le parti indifferenziate e simbiotiche. E che, pur creando un trauma evolutivo, rompono l'invisibile cordone ombelicale che unisce le generazioni. Lo squarcio che si crea nei legami familiari si può rammendare attraverso l'esercizio costante di un'etica della giustizia.**

«Vorrei che mia madre mi volesse di nuovo a casa con lei perché altrimenti non saprà mai cosa vuol dire avere un figlio.» (da *La voce dei bambini*, in Berto F., *Il bambino in pezzi*, la meridiana, Molfetta 2014)

«Non si tratta di capire tutto, ma di intendersi all'ascolto di una polifonia alla quale prendiamo parte. Come in una corale.» (René Kaes, *La parole e il legame. Processi associativi nei gruppi*, Borla, Roma 1996)

La famiglia determina la salute e la malattia a partire dai *legami* che s'intrecciano tra i suoi diversi componenti. Sono le emozioni che transitano dentro ai rapporti tra coniugi a trasmettere il senso della vita. E sono altresì gli affetti della coppia, sia nei confronti dei suoi discendenti che dei suoi ascendenti, a determinare la realtà psichica di ogni figlio. Questo *mixer emotivo* veicolato dai corpi, dai gesti e dalle parole è talmente forte che trasuda dentro alle pareti domestiche creando un'atmosfera respirabile o irrespirabile.

## **Quando l'atmosfera familiare diventa irrespirabile**

Quando nell'aria si disperdono stati d'animo caotici, distruttivi, psicotici che divengono pericolosi per i piccoli, è necessario che gli operatori che si occupano della tutela minori intervengano. I *diritti di crescere* dei bambini si trovano, infatti, in una situazione di rischio.

## L'intervento dei servizi di tutela dei minori

I servizi sociali, inserendosi nella relazione tra genitori e figli, spezzano la cornice che contiene le sicure abitudini del mondo domestico. Questa penetrazione nella vita privata e intima del nucleo fa *deflagrare* le parti indifferenziate e simbiotiche che costituiscono il *non detto* di ogni contesto familiare <sup>(1)</sup>.

Quando un'istituzione per la tutela del minore spezza la parte connivente tra piccoli e grandi, sgretola la totalità arcaica che condensa i tempi della vita tra le due generazioni e scompone il legame intimo che tiene insieme genitori e figli, fa deflagrare gli aspetti psicotici che scorrono dentro ai vincoli familiari.

L'intervento dei servizi è come un *ordigno intelligente*, ma non per questo esplose senza creare panico, angoscia, paura, senso di irrealità. Poco importa se il *missile* è fatto deflagrare per aprire un varco nell'isolamento dispotico e oppressivo del contesto familiare, molto importa invece che l'esplosione frammenti il nucleo identitario della famiglia lasciando dietro di sé una scia di pezzi di Sé sconnessi, slegati e indecifrabili. Consapevoli della forza esplosiva in campo, gli operatori sanno che solamente l'aver preventivamente creato *alleanze tra servizi* permette di far fronte al *fuoco incrociato* delle identificazioni proiettive che si producono quando lo spazio simbiotico della famiglia viene invaso e spezzato.

## L'indispensabile scudo del gruppo di lavoro

Lo scudo per non soccombere a causa dei pezzettini d'identità che vorticano nell'aria torbida della famiglia offesa è offerto dall'appartenere a un gruppo di lavoro. Esso permette di entrare nel mondo familiare squilibrato sia con un saldo punto di riferimento dato dal progetto condiviso sia con un pensiero regolare dato dal pensare assieme ad altri.

Riferirsi internamente e operativamente a un gruppo di lavoro a cui si sente di appartenere evita tutti quegli agiti inconsulti che andrebbero altrimenti a colpire delle vittime innocenti. Gli *alleati*, intesi come i partner del progetto di tutela del minore, creano infatti un sistema di controllo e di sostegno reciproco.

Proprio per questo, appena si intercettano le vittime innocenti di un *sistema familiare privo di capacità protettive nei confronti della prole*, si deve avviare un contesto collettivo di lavoro. Nel gruppo si spera di poter costruire una serie di strategie condivise che tengano conto dei sentimenti che scorrono tra i grandi e i piccoli senza che la spinta a parteggiare per gli uni o per gli altri disintegri il legame, la relazione, l'invisibile cordone ombelicale che unisce le generazioni.

## Un trauma evolutivo, ma pur sempre un trauma

In un gruppo di lavoro non si tratta di spartirsi compiti e azioni, ma di creare un *sistema sociale collettivo* capace di contenere, promuovere e verificare delle azioni pensate affinché a ingiustizia non si aggiunga ingiustizia.

1 | Bleger J., *Psicigiene e psicologia istituzionale*, la Meridiana, Molfetta 2010.

## La famiglia tra vissuti paranoici e depressivi

Se anche la guerra è dichiarata al *fantasma sterminatore* che annienta il legame tra le generazioni, la conflittualità insensata rappresenta un gioco perverso che può produrre visioni distorte degli utenti e in azioni inconsulte tra operatori.

È dunque importante che il gruppo di lavoro sia allenato a riconoscere sia ogni vissuto paranoico dovuto al sentirsi giudicati dagli altri sia ogni vissuto depressivo dovuto al sentirsi limitati nella possibilità di dare aiuto.

Se anche la ricostruzione del contesto di vita familiare – grazie al lavoro di tutti i partecipanti al gruppo di lavoro – sarà positiva, i segni del *cambiamento catastrofico* vissuti con l'entrata nel campo familiare dei servizi e dell'autorità giudiziaria non spariranno mai.

## Rammandare lo squarcio che l'entrata dei servizi ha creato

Gli operatori, pur creando un trauma evolutivo, una frattura liberatoria, un prima e un dopo di diversa qualità relazionale per svincolare figli schiacciati, sopraffatti, spezzati, non devono mai dimenticare che hanno rotto in mille schegge la sicurezza nella bontà dei rapporti familiari.

Il gruppo di riferimento sul caso serve allora per rammentare a ciascun professionista come solo impegno, fatica, dedizione, intelligenza, creatività, competenza possano rammandare lo squarcio che l'entrata del sistema di tutela ha creato.

Il buco si ricopre attraverso l'esercizio costante dell'*etica della giustizia*. Professionisti onestamente impegnati e leggi equamente applicate ridanno ai bambini il senso della speranza di poter avere adulti competenti in grado di occuparsi di loro. Per far questo si interrogano ripetutamente sul senso di fare famiglia oggi con tutte le sue varianti, che sono il risultato di un mondo in trasformazione che però tiene fermo il diritto del bambino di avere le cure a lui necessarie per crescere.

## Figli di genitori fragili

I genitori fragili, smarriti, confusi diventano facilmente madri e padri trascuranti, maltrattanti, alienanti.

## Quando la funzione di cura è disattesa

Nel mondo attuale esercitare le funzioni di cura sembra davvero complesso poiché le identità di ogni persona sono fiaccate da repentini cambiamenti sociali e da crisi globali che non risparmiano nessuno. Le capacità narrative, per offrire un'educazione che formi e non addestri, richiedono di lasciare spazio a *kairos*, al lento incedere del costruire storie. Ma una società che divora il tempo, inevitabilmente, azzerà le ore da dedicare alla cura del figlio<sup>(2)</sup>.

Così l'altro, anche quando è figlio, può divenire motivo di insoddisfazione, rabbia, delusione, collera, rifiuto. L'altro, anche se carne della propria carne, può diventare

2 | Berto F., Scalari P., *Il codice psicosocioeducativo. Prendersi cura della crescita emotiva*, la Meridiana, Molfetta 2013.

un oggetto da usare anziché un essere da accudire, al punto da poterlo umiliare per i propri fini abusandolo senza pietà.

I piccoli di casa dimostrano la loro sofferenza mostrando le loro insofferenze, irrequietezze, ansietà. Alcuni le nascondono attraverso la passività, l'apatia, l'adesività e altri le esibiscono attraverso comportamenti prepotenti, dispotici, tiranni. Ma sia gli uni che gli altri, con i loro modi di fare, ci dicono che stanno crescendo in famiglie difficili. Quando i segnali che questi bambini mettono in scena non vengono colti e decifrati, i genitori possono liberamente scaricare sulla prole la loro insoddisfazione, paura, incompetenza e poi dire che il figlio è intrattabile, deludente, impossibile.

### **Legami familiari sofferenti**

Fermarsi a comprendere i segni del disagio familiare diventa allora sempre più necessario. Dare voce alle sofferenze dei legami familiari diviene la strada che insegnanti, educatori, operatori sociali e sanitari possono impegnarsi a percorrere affinché non venga perpetrata un'ingiustizia sociale verso le nuove generazioni.

Per poter mettere in parole la sofferenza dei piccoli <sup>(3)</sup> è necessario saper dare senso ai legami tra i due coniugi che hanno generato il bambino, e tra ciascuno di loro e la sua famiglia d'origine, poiché la sofferenza del piccolo viene trasmessa a causa delle carenze, disfunzionalità e trascuratezze che hanno contraddistinto questo intreccio di relazioni. E poiché si tratta di rappresentare l'invisibile agli occhi, i vari attori che entrano in scena per la protezione del minore possono distorcere l'immagine del bambino sofferente a causa delle difettosità del loro sguardo.

Ognuno infatti osserva il minore attraverso una lente che si è andata formando a partire dal suo essere stato figlio. Ciascuno immette nell'immagine che va costruendosi dei rapporti tra quei genitori e quei figli dei pezzi della sua storia personale.

### **Bambini in pezzi**

Quando queste visioni riguardano una pluralità di soggetti lo sguardo può confondersi, annebbiarsi e perdere di lucidità <sup>(4)</sup>. Ex coniugi in lotta dopo una separazione si strappano dalle braccia il figlio a suon di accuse. Genitori arrabbiati e arroganti affermano che insegnanti e assistenti sociali non capiscono nulla. Professionisti con il «camice bianco» fanno pesare i loro ruoli nei servizi al fine di vantare maggiori competenze nelle decisioni in tutela del minore. Avvocati, giudici togati, giudici ordinari, periti di parte e d'ufficio, chiamati a dirimere il groviglio che si è venuto a creare attorno alle competenze genitoriali di una coppia parentale, accampano il benessere del figlio cercando asettiche applicazioni della legge, della testistica, della scienza.

Nel frattempo, il bambino fatto vorticare a casaccio in questo caleidoscopio dalle mille sfaccettature si rompe, va a pezzi, si smarrisce. I frammenti in cui viene

3 | Berto F., Sculari P., *Parola di bambino. Il mondo visto con i suoi occhi*, la Meridiana, Molfetta 2013.

4 | Chinosi L., Sculari P. (a cura di), *Il bambino*

*in pezzi. Ricomposizioni possibili tra il sistema giudiziario e i servizi di tutela*, la Meridiana, Molfetta 2014.

ridotto indeboliscono la sua ancor fragile identità. Diventa allora sempre più urgente trovare una via comune per comprendere come leggere e come sostenere le genitoriali difficili.

## **Pseudo coppie sempre arrabbiate e insoddisfatte**

I genitori sono innanzitutto mariti e mogli che hanno costituito una coppia basata su pensieri illusori e che, persi nelle loro vane chimere, vivono eternamente arrabbiati e insoddisfatti. Boicottano chiunque voglia far loro comprendere che la vita non è come la credono. Rifuggono la ricerca della verità e rimangono sempre degli infanti privi delle parole per narrarsi la vita. Evitano la presa di coscienza scansando ogni processo di crescita che richiede di abbandonare la posizione precedente per far propria, attraverso delle inevitabili crisi, la trasformazione necessaria allo sviluppo identitario <sup>(5)</sup>.

### **Gli operatori si chiedono: perché tanta cecità?**

Lo smarrimento di un genitore negligente, trascurante, maltrattante e incompetente è perciò dovuto all'impossibilità di poter vivere il *lutto depressivo* che lo porrebbe di fronte ai suoi limiti. La consapevolezza dei propri errori viene costantemente oscurata da una paranoia dilagante che colpisce figli, coniuge, parenti, operatori, società. Un persistente senso di ingiustizia copre la tristezza che l'utente avvertirebbe se lasciasse le proprie fantasie di eterna vittima sofferente e innocente.

Parole infantili come «voglio questo o quello», «lei non mi può impedire», «so io, perciò decido io», «quel ragazzo mi fa dannare», «è un figlio nato cattivo»... colpiscono spesso gli operatori che lavorano con genitori che stanno creando disagio all'interno della loro famiglia. I professionisti si chiedono da dove venga così tanta cecità capace di oscurare la verità dei fatti.

Genitori incompetenti si dipingono come solleciti, dediti, amorevoli senza alcuna consapevolezza di ciò che stanno patendo i loro figli. Solamente dei pezzi della loro vita, infatti, sono evoluti mentre tanti altri aspetti della loro personalità sono arroccati in un narcisismo maligno che distorce le relazioni e pretende di avere la verità in tasca senza nulla concedere alla realtà.

### **Bambini non contenuti da uno sguardo amorevole**

I genitori fragili ritengono quindi che il figlio debba adeguarsi a loro e sono convinti che il loro modo di fare vada bene. Non ammettono discussioni, critiche, appunti. Infantilmente egocentrici non vedono nulla che esca dalla loro visuale puerile. Questo sguardo abbagliato da un'unica visione di se stessi impedisce loro di mettere in campo una qualsiasi azione protettiva nei confronti del figlio.

Ma un bambino non contenuto da uno sguardo amorevole e non accompagnato

---

5 | Berto F., Scaliari P., *Mal d'amore*, la Meridiana, Molffetta 2011.

con determinazione dal mondo dei desideri al mondo reale è in pericolo. La sua crescita viene segnata da un più o meno alto rischio evolutivo. Qualcuno deve pertanto preoccuparsi per lui. La mancanza di protezione rende difficile, se non impossibile, a qualsiasi ragazzo sviluppare la sua identità riuscendo a separarsi in maniera matura dalle figure parentali e andando a definire il suo Sé <sup>(6)</sup>. Un figlio allora diventa un individuo immaturo che porta avanti un legame generazionale fragile e confuso.

I servizi sociali intervengono quindi tempestivamente, cioè prima che la fragilità diventi malvagità. Lo fanno per aumentare le *chance* del bambino e del ragazzo in modo che sia possibile prefigurare, almeno nel trascorrere di alcune generazioni, la possibilità di modificare la situazione che presenta gravi carenze educative, importanti situazioni di trascuratezza, dolorosi maltrattamenti e abusi psichici.

L'autorità giudiziaria in questi frangenti, se ritiene necessario risvegliare la coscienza etica del genitore, interviene con un dettame indiscutibile. Lo fa per interrompere la trasmissione degli atteggiamenti irresponsabili che, come un fiume carsico, scorrono sotto la catena generazionale.

### **L'angoscia che colpisce il genitore fragile**

Sono dunque gli operatori di più servizi che, su mandato o meno del Tribunale per i minorenni, vanno ad assumere la funzione di regolare le istanze puerili dei genitori fragili. I servizi, attraverso il sostegno delle madri e dei padri, si propongono di dare al bambino un genitore capace di ragionare e agire come un adulto.

Nel prospettarsi questa meta tutti i professionisti che entrano in campo sanno però che dovranno incontrare il terrore catastrofico. Il genitore fragile, quando deve cambiare, crescere e maturare, vive una terribile angoscia poiché teme di non esserne capace. È quindi la paura di essere un *imberbe pasticciatore* quella che blocca le madri vulnerabili e i padri insensibili. Entrambi temono vengano scoperti i loro difetti. Pensano di non poter affrontare il dolore insito nel processo di contatto con la realtà. La visione delle loro incapacità, riportando a galla la terribile umiliazione di quel bambino in fasce che furono e che, pieno di bisogni, fu ben poco visto, li fa sentire amaramente mortificati.

La loro immaturità cronica si struttura quindi proprio per evitare di sapere di aver avuto, a propria volta, un genitore incompetente. Se invece la giovane mamma e il giovane papà riescono a narrarsi ciò che hanno subito a causa delle carenti cure parentali, possono desiderare di non far patire nello stesso modo il loro piccolino.

### **L'importanza di offrire un contenitore mentale**

Il passaggio fondante per dare sostegno alla famiglia fragile è quello che fa transitare una madre e un padre dall'identificazione massiccia con il figlio alla possibilità di mettersi nei suoi panni. È quindi il dolore per il mancato sostegno genitoriale a carico delle generazioni precedenti che può far maturare una mamma debole e un

6 | Berto F., Sculari P., *Padri che amano troppo, adolescenti prigionieri di attrazioni fatali*, la Meridiana, Molfetta 2009.

papà silente facendo loro affrontare la tristezza per quello che non hanno avuto e per quello che non riescono a dare.

Gli operatori sanno che il processo che avviano sarà intriso della sofferenza umana di chi, non potendo crescere, si difende come può. Sono consapevoli quindi che, a loro volta, non possono «pretendere» maturità là dove non si è potuta formare, ma che il loro operare deve poter generare quel clima relazionale dove l'abbandono di ogni illusione non spaventi, non sia vissuto come colpa, non schiacci inesorabilmente. Il genitore fragile deve evolvere e, per far questo, ha bisogno di un contenitore mentale formato da coloro che seguono la sua situazione familiare. Tutti quindi cercano un modo per avviare, sostenere e portare a termine questo aiuto arrivando in tempo a tutelare il bambino in crescita. Ogni ritardo compromette, infatti, la formazione dell'identità del piccolo.

## **Tutelare il diritto di crescere insieme**

Tener conto dell'inesorabile scorrere del tempo è un elemento cruciale di ogni progetto di sostegno alla genitorialità incompetente, poiché il bambino ha bisogno della sua mamma e del suo papà ora, subito, nel presente. Ma anche il tempo della narrazione è cruciale poiché, senza una storia raccontabile, nessuno esiste per davvero e per connettere fatti, osservare evoluzioni, dare tonalità emotive agli eventi non ci vuole fretta.

### **Cos'è terapeutico?**

Gli operatori lottano allora per non perdere tempo, ma anche per non divenire vittime dell'assenza di tempo per riflettere, capire, confrontarsi. La strategia vincente, infatti, sta nel programmare un intreccio di interventi che abbiano, nel loro insieme, degli effetti terapeutici. Ed è terapeutico tutto ciò che fa evolvere, cambiare e trasformare le situazioni.

L'intento è allora quello di avviare processi di cambiamento che, modificando le situazioni di devianza, permettano a genitori e figli di uscire da situazioni di stallo. Viene chiesto alla famiglia in difficoltà di divenire flessibile rimodellandosi sui bisogni del bambino. Mentre lo si chiede però si offre – come insieme di operatori che sostengono unanimemente che cambiare non è pericoloso anche se doloroso – un processo gruppalmente tra servizi che mostra come si possa cambiare idea, trasformare il progetto, rimodellarsi sulla realtà senza aggrapparsi a presunte verità incontrovertibili.

### **La strategia per far evolvere la situazione**

Nulla è esigibile dall'altro se non lo si testimonia. E se questo è vero per tutti, è ancor più necessario nella relazione tra operatore e utente affinché lo diventi tra genitore e figlio.

Non si privilegia quindi il susseguirsi di azioni a contrasto del disagio, ma si studia attentamente una concentrazione di dispositivi che, attivati tutti insieme e in dose massiccia, devono creare uno scossone alla parte bizzarra del genitore per

farla crollare erigendo, dopo la scossa sismica, una nuova identità maggiormente competente e salda.

Un progetto di sostegno alla famiglia fragile non si può quindi basare sulla psicoterapia classica. Se si vuole creare un cordone protettivo attorno al bambino in un lasso di tempo che sia consono al ritmo del suo sviluppo psichico, bisogna intrecciare più saperi.

È perciò il progetto psicosocioeducativo che diviene strategia per far evolvere la situazione.

## **Il programma di cura della famiglia fragile**

Il programma di cura della famiglia fragile prevede tre funzioni intrecciate: la funzione psicoterapeutica, la funzione sociale, la funzione educativa.

### **La funzione psicoterapeutica**

La funzione psicoterapeutica viene attivata come opportunità per scavare nelle trame familiari che hanno lasciato ferite da riparare e cerca di connettere passato e presente, sofferenze del genitore e disagi sia nel bambino di un tempo sia in quello che si è generato.

Non basta per ogni singolo membro una psicoterapia individuale, non è sufficiente un intervento sulla coppia, non si hanno grandi risultati operando solo sul bambino; è invece necessario attivare tutte queste forme di psicoterapia affinché ogni membro rafforzi se stesso, i suoi legami con l'altro e soprattutto la sua capacità di costruire dei rapporti con i componenti del suo nucleo familiare.

Il lavoro individuale, quindi, può favorire la possibilità di parlarsi insieme come coppia parentale – e quindi il sentirsi genitore – e facilita l'accesso a una psicoterapia familiare. L'attivare contemporaneamente questi dispositivi permette anche il percorso psichico inverso, vale a dire, sviluppando il senso di appartenenza al proprio gruppo familiare, ogni componente della famiglia può ritrovare la motivazione a cambiare se stesso intraprendendo percorsi individuali.

### **La funzione sociale**

La funzione sociale osserva e interviene nei vincoli tra i componenti del gruppo familiare sollecitando l'incremento dei legami comunitari attraverso la partecipazione a eventi collettivi e l'accettazione di una famiglia di supporto, di buon vicinato o affidataria. Per mamma e papà il moltiplicarsi dei vincoli diviene via maestra per la comprensione degli stili relazionali e per il bambino diviene opportunità di crescere in un «villaggio» che lo ama, accudisce e aiuta. Ogni componente della famiglia può così arrivare a trasformare la sua idea di rapporto con l'altro così come l'ha assorbita nella sua lunga o breve storia di vita.

### **La funzione educativa**

Questi due ambiti sono sostenuti e resi possibili dalla funzione educativa che si pone a *modeling* nella quotidianità puntando sulla possibilità di apprendimento



a partire dalle risorse di ognuno. Ed educare diviene sostenere, capire, accompagnare, difendere, spronare in una condivisione empatica che sa mantenere, in contemporanea, la capacità di immedesimazione regressiva e di distanziamento adulto. All'educatore è demandata quindi anche la funzione di sostegno dell'Io fragile, con l'obiettivo di sostenere i soggetti destinatari del progetto a utilizzarlo. Nessuna risoluzione dunque può essere demandata a un singolo professionista, ma è possibile quando più operatori psico-socio-educativi intervengono concertando un intreccio di azioni in grado di interrompere atteggiamenti stereotipati, ripetitivi, fissi e perciò malati.

### **Per cambiare non basta buona volontà**

Si tratta di accompagnare tutti i componenti del nucleo familiare in un processo di de-idealizzazione, senza alimentare o colludere con fantasie mitiche di poter far divenire magicamente un uomo e una donna dei genitori competenti grazie a un atto di *buona volontà*. Le intenzioni non c'entrano nello sviluppo identitario. Questa evoluzione è infatti iscritta in una dimensione emotiva inconscia che è fortemente segnata dal non senso del tempo cronologico e narrativo. La cura è dunque ridare una trama e un ordito alla storia individuale dei genitori e dei figli e alla storia collettiva di tutto il nucleo familiare.

L'unico atto volontario del genitore sta perciò nella sua adesione al progetto. Tutto il resto lo sostiene il gruppo degli operatori che, con sapienza e perseveranza, dà nomi alle emozioni che attraversano gli eventi.

Durante questo processo di messa in rete della famiglia fragile è necessario prestare continuamente ascolto al bambino poiché egli è il primo sensore di quanto si sta modificando o di quanto si sta ripetendo.

### **Quando nulla è mutabile**

Quando nulla è mutabile bisogna anche arrivare a definire l'impossibilità di dare un sostegno al genitore in difficoltà. In questo caso il nucleo va aiutato a lasciar andare altrove il piccolo al fine di dargli una vita migliore.

### **Aiutare a rinunciare al figlio**

Qualche volta è necessario accompagnare il genitore a maturare la capacità di rinunciare parzialmente o totalmente alla sua funzione parentale. Lasciare spazio ai bisogni del figlio è un gesto che gli operatori possono promuovere, sostenere e accompagnare. Il bene del minore deve essere posto al centro della scelta. Ed esso, il più delle volte, corrisponde al bene della coppia che lo ha generato.

Madri e padri incompetenti, se non sono aiutati a rinunciare al figlio, entrano in un vortice dove all'illusione riparatrice segue la disperazione devastatrice causata dal vedersi incapaci, smarriti e confusi. Amano i figli come avrebbero voluto essere amati, ma non essendo stati affettuosamente curati non sanno dare ai loro piccini l'affetto necessario a farli stare bene.

L'unica via di salvezza di un genitore che è rimasto un bambino irresponsabile

rimane quella di *negare la realtà*. Una madre e un padre allora diventano sempre più bizzarri, inconcludenti, confusi e il loro figlio sta sempre più male nella vana attesa di incontrare un adulto capace di riconoscere la sua identità specifica, senza confonderlo con la propria visione illusoria della vita.

*Le mamme infantili* non possono lasciar andare i figli altrove perché il piccolo è una parte di sé e perciò non possono mutilarsi. *I papà puerili* rincorrono i figli anche quando non sanno occuparsene dimostrando di non considerarli dei soggetti, ma solo delle proprietà.

### **Intuire il discorso del bambino**

Il bambino che non è ritenuto una persona dotata di una sua personalità racconta il suo dramma di figlio che non è mai esistito. Spesso si fa vedere con atti inconsulti. Ritiene che sia meglio essere considerato cattivo che inesistente. È a questa narrazione che la comunità educativa deve prestare orecchio e dare voce. Se si guarda, si ascolta e si comprende il bambino si sa che direzione prendere poiché egli, seppure in modo indiretto (quindi alcune volte con il corpo, quasi sempre con i suoi comportamenti, spesso con la narrazione delle sue storie), racconta sempre come sta e di cosa ha bisogno.

Una volta intuito il «discorso» del bambino si rivela urgente agire con tempestività. La decisione di allontanare temporaneamente da casa un piccolo o ancor più dolorosamente pensare che sia per lui preferibile staccarsi completamente dalla sua famiglia richiede grande forza d'animo. Non sembrano infatti azioni naturali poiché sarebbe nell'inclinazione fisiologica che un cucciolo trovasse nell'ambiente materno tutto quello di cui ha bisogno. Per questo non possono che essere decisioni condivise e suggellate dalla legge.

## **Lasciare la propria famiglia: una ferita che sanguina**

Genitori irrimediabilmente difficili non possono garantire cure, educazione, sogni per il futuro. E il figlio ha diritto a poter intravedere un domani migliore.

### **Cosa fare prima di collocare fuori casa un bambino**

Sperare è già qualcosa quando la realtà familiare non genera più speranza. Auspicare per il bambino una vita più regolata, giusta, sicura. Ma confidare non è ottenere e quindi questo atto che solleva i genitori in estrema difficoltà dai loro compiti quotidiani non garantisce che i bambini avranno tutto ciò di cui sentiranno bisogno, poiché il primo bisogno è quello di avere una mamma che ti tiene con lei.

Questa ingiustizia quindi segna, temporaneamente o definitivamente, la storia dei bambini collocati fuori casa. E che si tratti di una ferita che sanguina lo sappiamo dai bambini che mal si adattano a qualsiasi comunità educativa o che si fanno rifiutare dalle famiglie affidatarie. Bambini che non sentono di poter vivere, esistere, essere persone fuori dal nucleo familiare. Bambini perciò che è necessario preparare

al distacco offrendo ciò di cui la famiglia non ha potuto fornirli: la capacità di disagglutinarsi.

Caratterizza infatti la genitorialità difficile il suo produrre, all'interno della vita psichica del gruppo familiare, un magma indifferenziato. Melassa che rende indifferenziate le generazioni; bava appiccicosa che impedisce al figlio di nascere come individuo separato. Per questo tutto il lavoro dei servizi prima di collocare fuori casa un bambino va nella direzione di fornirgli di un minimo di *pelle psichica* affinché essa lo contenga nel momento del distacco da mamma e papà.

### **Le difficoltà che incontrano le genitorialità sociali**

I bambini adottati invece possono aver avuto più o meno un mandato a trovare in un'altra famiglia ciò che i loro genitori naturali non potevano offrire. Spesso aver avuto questo viatico rende meno terrificante l'abbandono subito. Eppure le domande «chi sono, da dove vengo, perché mi hanno abbandonato» possono non solo far tribolare oltre misura i genitori adottivi, ma rendere impossibile una reale crescita emotiva.

Per questo le genitorialità sociali, come quella *affidataria* e quella *adottiva*, possono risultare molto molto difficili portando non solo scompensi nella coppia parentale, ma anche nella vita dei bambini che sono stati accolti. Ancora una volta la soluzione è che queste famiglie rimangano – per tutta la durata dell'affido o per sempre – delle famiglie di cui la comunità degli operatori si occupa con benevolenza, comprensione e affetto.

Fare da genitore a un figlio ferito è davvero un compito arduo di riparazione di molteplici dolori che però da innominabili, grazie a loro, potranno divenire nominabili.

### **L'importanza di dare ai bambini parole**

Nominare al figlio ciò che è invisibile agli occhi è, per ogni donna e per ogni uomo che lo desidera, assumere funzioni genitoriali.

Mamme e papà in difficoltà vengono muniti di questa funzione grazie al lavoro di una pluralità di operatori che donano alla famiglia in difficoltà delle parole affinché ogni componente si racconti collegando fatti ed emozioni, eventi e storie di vita, idee e sensazioni.

I genitori sociali invece le mettono a disposizione quotidianamente per offrire al bambino un vocabolario che lo aiuti a dare una collocazione a eventi impensabili come quello di una madre che non ti ha tenuto con sé o di un padre che ti ha violato nel corpo e nello spirito.

I bambini raccontati anziché giudicati hanno dunque una chance nella vita. Di questo si fa carico tutta la comunità composta da famiglie competenti, operatori solleciti ed educatori professionali.

**Settore Politiche sociali del Comune di Lecco**

# Servizi che incontrano famiglie plurali

## Ipotesi progettuali per lavorare con le famiglie

**Quando si lavora con famiglie fragili, cercando di tutelare il diritto dei minori a crescere con i propri genitori, è importante andare oltre il modello di «famiglia unica» e rappresentarsi la varietà di famiglie che abitano i territori. È infatti forte il rischio, in aree di lavoro emotivamente così coinvolgenti, che gli operatori mettano in gioco le proprie rappresentazioni di «famiglia buona» e non entrino in contatto con le diverse tipologie di famiglie. In questo articolo un Comune ha provato a ripensare i modelli operativi e le prassi di lavoro a partire proprio dalla ricognizione della pluralità di storie, destini e condizioni delle famiglie residenti.**

Come prenderci cura delle fragilità delle famiglie? Quali attenzioni coltivare affinché i servizi per le famiglie sappiano intercettare le richieste presenti sui territori? Come tessere legami tra le persone per trovare risorse di aiuto e tener viva una città accogliente? A partire da questi interrogativi un gruppo di operatori e responsabili dei servizi sociali di Lecco si è incontrato, per mettere a punto ipotesi di lavoro con le famiglie del territorio e di tutela dei percorsi di crescita di bambini, adolescenti e giovani adulti. L'intento è documentare gli esiti della riflessione, così da condividere bussole che aiutino a orientarsi in una quotidianità a volte troppo rumorosa e disorientante.

### Quali famiglie incontrano oggi i servizi?

Mai come nell'attuale società – «liquida»<sup>(1)</sup> e in costante movimento – è indispensabile tenere unita l'operatività alla riflessività ed essere pronti a far evolvere

\* Alla stesura hanno contribuito i responsabili del Settore Politiche sociali del Comune di Lecco: Paolo Ferrara, Chiara Scaccabarozzi, Roberta Rigamonti, Ruggero Plebani, Clara Gasperini, Franca Brigatti, Michela Broglio, Irene Molteni, Brizida Haznedari, Nicoletta Anghileri, Lucia Pozzi, Simona Mereghetti, Marina Panzeri. 1 | La definizione di Zygmunt Bauman (in *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2011) mette in evidenza la dissoluzione di ogni certezza e di ogni punto di riferimento culturale solido. Ma anche la perdita di legittimazione delle istituzioni politiche e sociali.

costantemente le proprie prassi per renderle adatte al presente. Prima di costruire ipotesi progettuali ci è quindi parso opportuno interrogarci sul contesto in cui i nostri servizi sono inseriti.

### **Un quadro variegato e complesso**

Si può provare a dipanare la matassa anzitutto con alcuni dati. Il punto di partenza è la popolazione residente nel Comune di Lecco. Al 31 dicembre 2014 è di 48.157 abitanti di cui 4.860 stranieri (il 10% della popolazione totale) e 12.203 anziani (il 25%). Da un confronto diacronico dei dati emerge una diminuzione della popolazione complessiva e una crescita della popolazione straniera (i nati stranieri sono il 21% del totale dei nati nel Comune) e di quella anziana (su 100 bambini vi sono circa 177 anziani).

I nuclei familiari sono in totale 21.500. È interessante osservare l'estrema varietà delle configurazioni delle famiglie:

- le famiglie con *un figlio* sono 4.459 (di cui il 94% italiane e il 6% straniere);
- quelle con *due figli* 3.094 (di cui il 93% italiane e il 7% straniere);
- quelle con *tre figli* 712 (di cui l'89% italiane e l'11% straniere);
- quelle con *quattro figli* 119 (di cui l'80% italiane e il 20% straniere);
- infine le famiglie con *cinque o più figli* sono 39 (di cui il 90% italiane e il 10% straniere).

Si può notare che, con l'aumentare del numero dei figli nel nucleo, cresce il numero di famiglie straniere. Un altro dato che si può considerare riguarda la prima infanzia: le famiglie con bambini 0/6 anni residenti a Lecco nel 2014 sono 2.827 (poco più del 13% del totale).

### **Le tipologie ricorrenti**

All'interno di questa varietà è importante considerare le caratteristiche delle famiglie che accedono ai servizi sociali della città:

- *famiglie in carico al servizio sociale di base (Servizio famiglia e territorio)*: le famiglie in carico sono 2.015. Il 30% sono straniere, il 25,5% è composto da persone over 65, il 7,8% ha persone disabili al proprio interno;
- *famiglie seguite dal Servizio tutela minori e legami familiari*: al 2014 i minori in carico sono 206 per procedimenti civili, 70 per procedimenti penali, 36 per inserimenti in comunità (di cui otto in comunità familiari) e 32 per affido familiare.

Da questi primi dati numerici possiamo osservare che ai servizi sociali accedono famiglie altamente diversificate per la pluralità dei problemi – espliciti e impliciti – che portano con sé. A tal proposito, uno studio recentemente effettuato nelle regioni del Nord Italia, trattando la casistica dei servizi sociali, riassume la pluralità dei problemi proponendo alcune «tipologie ricorrenti»:

- famiglie e persone con disagio sociale, economico, abitativo;
- famiglie con uno o più componenti che presentano patologia psichiatrica e/o neuropsichiatrica e/o dipendenza;
- famiglie con minori e/o adulti e/o anziani con disabilità;
- famiglie con figli coinvolti in separazioni conflittuali;

- famiglie con minori esposti a situazioni di trascuratezza e/o maltrattamento psico-fisico e/o violenza assistita e/o abuso sessuale;
- famiglie con minori coinvolti in situazioni devianti e nel circuito penale minorile.

### **Infinite varianti difficili da fotografare**

Oltre a questa complessità, da anni constatiamo come la famiglia si sia man mano modificata nel tempo. Tale trasformazione potrebbe essere evocativamente confrontata con il mondo della fotografia, anch'esso radicalmente cambiato nel corso dell'ultimo decennio.

La fotografia analogica (su pellicola) ci restituiva un'immagine statica, letteralmente impressa, perseguiva l'idea della fedeltà della rappresentazione, le immagini si stampavano necessariamente. Quella fotografata era «la realtà».

Con l'avvento della foto digitale accade invece che: l'immagine virtuale ottenuta è solamente un punto di partenza; si può ritoccare e modificare all'infinito; dalla stessa foto si possono ricavare infinite varianti; le immagini scattate sono quasi indefinite come il supporto virtuale che le raccoglie (cellulare, tablet, pc portatile...). Ragionando in parallelo sulla rappresentazione di famiglia – di ieri e di oggi – si possono cogliere evidenti analogie. Circa 15 anni fa nel servizio sociale del Comune di Lecco si suggeriva, ad esempio, la compilazione della «scheda fotografica» per le famiglie in cui veniva indicato il nome dei genitori, dei figli e degli altri componenti, poi le caratteristiche del nucleo.

Un po' come una foto analogica: lo schema tipo di famiglia era preso a riferimento come standard e tutto ciò che si differenziava da esso era atipico. Oggi invece nella nostra quotidianità incontriamo una miriade di «variazioni su tema» – come le foto digitali – che ci permettono di parlare di *famiglie plurali*.

### **Fattori che determinano i percorsi delle famiglie**

Oggi molteplici fattori economici, culturali e sociali spingono le famiglie al cambiamento ed emergono nuove connotazioni del lavoro di cura.

Si assiste, ad esempio, a un ritorno dei familiari (a causa della loro uscita dal mercato del lavoro) nell'assistenza e cura dei propri congiunti più fragili; le assistenti familiari – pur continuando a essere un supporto – sono meno presenti in coabitazione con l'anziano sulle 24 ore; vi è un ritorno delle «badanti» italiane; diminuiscono le risorse economiche a disposizione degli anziani limitando il ricorso a servizi strutturati (RSA, CDI...) che hanno un costo elevato e sono poco flessibili.

Ciò determina dei cambiamenti nelle relazioni familiari e sociali. Il ritorno attivo dei figli nel sistema di cura dei propri genitori è vissuto come «genitorialità ribaltata». Un altro esempio è la diminuzione della richiesta da parte delle famiglie del tempo pieno ai nidi comunali.

Questo fenomeno è dovuto sia al fatto che i genitori, non lavorando, hanno meno bisogno di copertura educativa per i bambini, sia alla scelta di affidare i minori alle cure dei nonni (per risparmiare). Un altro segnale di fatica economica è la crescente difficoltà dei nuclei familiari a pagare i canoni di locazione di alloggi ERP (edilizia residenziale pubblica).

## **A fronte di famiglie plurali come si ripensano i servizi?**

L'aver rilevato che nel nostro territorio si esprimono famiglie con una pluralità di storie e destini diversi ci ha portato a ripensare fortemente i nostri modelli operativi e le prassi di lavoro.

### **Una forte apertura al territorio**

L'ultima riorganizzazione del Settore «Politiche sociali e di sostegno alla famiglia» mira a cogliere il diversificarsi delle domande, dei bisogni e degli stili di vita propri delle famiglie attuali. Di qui la scelta di istituire il Servizio famiglia e territorio, il Servizio per la tutela dei minori e dei legami familiari, i Servizi integrati per la domiciliarità e la Rete dei servizi per la disabilità.

Questa scelta indirizza molte energie verso l'apertura al territorio, fuori dai servizi, nei luoghi di vita delle persone, puntando anche alla conoscenza reciproca con le associazioni che in esso operano. Ciò richiede tempo dedicato e nuove modalità di lavoro (per esempio lavorando la sera, per seguire i tempi dei volontari e di realtà che funzionano in modo diverso dai servizi; lavorando nel fine settimana e in luoghi di aggregazione quali sagre, feste, eventi pubblici, e così via).

### **L'attenzione alle potenzialità più che alle mancanze**

Il settore Politiche sociali e di sostegno alla famiglia, nell'ottica di sostenere concretamente le famiglie, riconosce nel loro complesso i bisogni ma anche le potenzialità. Al centro di qualsiasi intervento nei nostri servizi vi è la persona con la propria storia e le proprie caratteristiche, competenze e difficoltà, con la propria capacità di autodeterminazione, che sta attraversando una specifica fase della propria vita... Con le famiglie si condivide, quindi, l'attenzione a «relativizzare» le mancanze e le deficienze nella vita del nucleo e a sostenerne le potenzialità.

È cruciale riconoscere che anche le persone identificate come fragili possono portare la loro competenza alla soluzione del problema familiare o comunitario, se si sostiene la loro capacità/possibilità di assumere ruoli e responsabilità. È importante avere un approccio che restituisce alla persona e alla famiglia valore e capacità di agire in direzione del cambiamento, riconoscendo e affrontando i limiti. Siamo di fronte a un significativo filone culturale. Si tratta di introdurre una discontinuità nell'approccio al lavoro sociale, di rompere l'abitudine secondo cui le persone fragili sono da accudire e sostituire. Le persone e le famiglie devono poter trovare, nel servizio sociale e nel contesto, condizioni e ragioni che permettano il cambiamento, che lo rendano visibile, praticabile, non un limite costantemente messo davanti o un ostacolo contro cui infrangersi. Questa possibilità restituisce alla persona e alla famiglia un ruolo attivo e significativo, che va al di là della propria personale situazione.

### **La ricerca di risposte generative**

Su questa idea di fondo si innesta un'ipotesi molto attuale: le domande sociali possono trovare risposte generative solo se si parte dalle risorse soggettive e dalle

risorse presenti nel contesto sociale e relazionale. In quest'ottica riteniamo che la funzione dei servizi sia anche quella di facilitare incontri inediti tra bisogni e risposte (ad esempio, anziani attivi che diventano risorsa per anziani fragili, famiglie che diventano risorsa per altre famiglie...).

Per fare un esempio, all'interno dei Servizi della rete per la disabilità, accade che alcuni genitori si mettano a disposizione del servizio, per sostenere e accompagnare altri utenti su specifiche attività, coerentemente con le proprie attitudini e disponibilità. Questo contribuisce a introdurre nuove energie all'interno dei servizi, non necessariamente legate a un approccio professionale e tecnico proprio dell'operatore sociale.

Dalla unidirezionalità che colloca l'operatore in una funzione di potere, si passa al riconoscimento di una possibile reciprocità che sollecita ciascuno a dare il meglio di sé per essere apprezzati. Spesso sottovalutiamo quanto sia importante per le persone sentirsi utili a qualcosa o qualcuno, per quello che fanno e che riescono a dare dentro una circolarità di rapporti in grado di modificare gli eventi. Il cambiamento diventa, così, l'esito della possibilità di dare spazio al desiderio di essere riconosciuti. Per calare questa riflessione nel nostro contesto territoriale, occorre accompagnare le spinte solidali – che animano la città di Lecco – tramite un cambio di ruolo dei servizi sociali, che devono assumere appunto una funzione di promozione delle relazioni.

## **È tempo di costruire co-progettualità**

Non abbiamo esaurito le trasformazioni che ci chiede il presente: oggi è vitale transitare da servizi che «progettano su» a servizi che «progettano con».

### **Co-progettando si scoprono risorse e competenze**

La co-progettazione tra operatori e cittadini che si rivolgono ai servizi, con la presenza di significativi e numerosi soggetti del welfare locale, rappresenta uno strumento fondamentale di lavoro.

Rafforzare il rapporto con gli istituti comprensivi della città, per esempio, consente di intercettare preventivamente i bisogni delle famiglie. Ciò ha comportato e comporta un consistente investimento da parte degli operatori del servizio sociale di base, che dedicano periodicamente del tempo-lavoro alle scuole; d'altro canto è un approccio che permette interventi efficaci in risposta ai bisogni delle famiglie e dei bambini, prima che alcune situazioni precipitino diventando difficilmente reversibili.

Anche per le famiglie seguite dalla Tutela è stato importante modificare l'approccio relazionale. Non si tratta più di accentuare dissimmetrie e gerarchie relazionali finalizzate a mettere in evidenza le mancanze/deficienze, ma di costruire percorsi capacitanti, che sostengano nel ripensare il proprio modo di essere genitore, figlio, figlia... In questo lavoro è cruciale riconoscere le proprie difficoltà, i propri problemi, ma anche le proprie risorse. La funzione dell'operatore sociale è, allora,



l'esplorazione delle risorse e delle competenze della famiglia, attraverso l'ascolto e la ricerca di reti territoriali.

In particolare, nel caso di famiglie con problemi nel rapporto di coppia e conflitti (ad esempio separazioni e divorzi) si nota una tendenza a chiudersi su se stesse. Di conseguenza, è fondamentale co-costruire con loro una conoscenza più approfondita e articolata del funzionamento della coppia per scovare insieme risorse impensate che permettano di affrontare i problemi. Ciò vale anche per gli «adolescenti esplosivi», per le famiglie ricomposte, per le coppie miste fragili, per quelle che si incontrano già nella fragilità...

### **Co-progettare è adottare un approccio valorizzante**

Anche l'approccio relazionale nei confronti delle famiglie impegnate nella cura e gestione al domicilio di un componente fragile o non autosufficiente vede un coinvolgimento dell'intero sistema assistenziale (familiare e dell'ambiente/comunità in cui è inserito), non la specifica attenzione sulla disabilità o sul singolo componente fragile.

La stessa trasformazione del ruolo oggi della famiglia – che da fruitore passivo di servizi diventa attore impegnato assumendo un ruolo di regia – porta a chiedere ai servizi una corresponsabilità nella presa in carico, oltre che maggior flessibilità, nuove modalità relazionali e strategie di fronteggiamento del problema.

Per quanto riguarda la Rete dei servizi per la disabilità, l'approccio valorizzante e l'assunzione di una modalità di lavoro basata su co-progettazione e co-costruzione con le famiglie e con i soggetti del territorio ha comportato la possibilità di creare spazi di confronto, condivisione e lavoro congiunto rispetto a specifici aspetti legati ai servizi.

Per esempio, la condivisione degli aspetti anche economici legati alla gestione dei servizi ha favorito l'assunzione di responsabilità di famiglie di utenti o persone esterne, che hanno contribuito a sostenere gli oneri economici di specifiche attività proposte.

Ancora, l'apertura dei servizi al territorio e al quartiere ha facilitato la conoscenza e la collaborazione con diversi soggetti del territorio (anche provenienti dal mondo profit), che ha portato a esperienze significative in grado di rendere visibili le competenze delle persone con disabilità inserite nei servizi, valorizzandone il ruolo all'interno del contesto sociale.

### **Co-progettare è attivare il contesto relazionale**

Il Servizio famiglia e territorio, in base alla propria esperienza quotidiana, evidenzia che appare più efficace lavorare con il contesto relazionale rispetto al lavorare solo sul nucleo familiare. Se è essenziale riconoscere le risorse, lo è altrettanto e ancor più attivarle. Attivare risorse implica transitare dalla domanda «cosa fa il Comune per me?» a «cosa possiamo fare insieme per affrontare la situazione?».

In linea con questa idea, nelle *Family group conferences* non c'è l'assistente sociale, bensì il facilitatore che dà al gruppo un obiettivo concreto affidando un pezzo di responsabilità nella decisione. Certo, per i Servizi per la tutela dei minori è stato un

grosso cambiamento di metodo, un ribaltamento di approccio, perché l'accento è posto sulla tutela dei legami familiari.

I principi su cui si basa la Family group conference <sup>(2)</sup> sono principalmente due:

- riconoscere che la famiglia ha delle risorse e ha in sé la possibilità di trovare le risposte;
- considerare la rete (il partecipante può invitare nel gruppo una persona significativa per sé, non necessariamente un parente, una persona anche mai conosciuta dai servizi).

Sulla stessa scia si sono posti i Servizi per la disabilità, oggi saturi e impossibilitati ad aprire nuove unità d'offerta per le famiglie che chiedono di inserire i figli nella rete dei servizi. Anche a fronte di questo dato di realtà, unito alla volontà di modificare l'approccio di lavoro, si è attivato un dialogo fra servizi per la disabilità e famiglie, singole e associate. La Rete ha portato avanti un lavoro di confronto e condivisione, con le famiglie e le associazioni territoriali, rispetto ai bisogni e alle esigenze delle persone con disabilità del nostro territorio.

Questo confronto, finalizzato all'individuazione di strade alternative di risposta ai bisogni e all'attivazione di nuove progettualità, sollecita i diversi soggetti coinvolti a contribuire, in base alle proprie possibilità, alla realizzazione di percorsi innovativi e inclusivi rivolti alle persone disabili e alle loro famiglie <sup>(3)</sup>.

## Creare alleanze di pensiero

Per co-progettare e attivare le reti, servono alleanze di pensiero: tra operatori, con le famiglie e gli amministratori.

Queste vanno stipulate innanzitutto tra i servizi del settore e tra gli operatori. Sapere come lavora un altro servizio è fondamentale. Lo Staff di settore, gli Staff dei servizi, le équipes degli operatori devono essere considerati momenti fondamentali, in quanto permettono di definire un metodo di lavoro da sviluppare sui casi, passare insieme dalle prassi al pensiero e viceversa.

Ci sembra importante anche il coinvolgimento delle istituzioni e delle amministrazioni. I servizi devono lavorare sulle situazioni, ma anche portare all'attenzione della collettività un pensiero, alcune proposte di modifica del sistema (regolamento

2 | Le *family group conferences* sono un incontro strutturato (accompagnato da una figura denominata facilitatore) nel quale i partecipanti – membri della famiglia d'origine, altre persone significative legate al nucleo familiare, operatori dei servizi... – si riuniscono per decidere come affrontare i problemi presenti nel nucleo e cercare soluzioni utili a contrastare le difficoltà che minacciano il benessere dei minori.

I principi sono dunque tre: 1) *empowerment*: si abbraccia l'idea che la famiglia, anche nei momenti di difficoltà, esprima etica della cura nei confronti dei membri più fragili e, se adeguatamente accompagnata, sia in grado di fuoriuscire

dai problemi; 2) *relazionalità*: l'agire professionale degli operatori si connette con le energie del sociale vicino alla famiglia, nella prospettiva di fronteggiare insieme le difficoltà presenti e tutelare i legami familiari; 3) *partecipazione*: i professionisti sono chiamati a lavorare con le famiglie per promuovere e supportare le loro capacità di prendersi cura di bambini e ragazzi e trovare insieme le soluzioni.

3 | Nel corso degli ultimi due anni si sono attivati interventi e progetti sperimentali nati dalla co-progettazione e dal co-finanziamento di servizi e famiglie associate (ad esempio la collaborazione con l'Associazione ASPOC).

contributi, linee guida rispetto alle emergenze abitative, tavoli di lavoro rispetto a risorse-investimenti), al fine di uno sviluppo sociale, anche a fronte di minori risorse economiche o alla necessità di modificare le priorità.

Nei legami con la famiglia non è accettabile che l'alleanza si possa creare solo secondo registri assistenzialistici o rivendicativi. Si può evidenziare la coabitazione di due piani: quello dei servizi che portano avanti idee, modalità, paradigmi nuovi e quello di alcune famiglie che rimangono per alcuni aspetti ancorate a vecchie modalità richiedenti. Scardinare il sistema non è facile (si pensi al tema della casa, a quello dei contributi economici, ecc.).

Gli operatori sono investiti, allora, di una grande responsabilità: è più facile concedere che dire dei «no» (spesso con fini educativi) dopo una valutazione sociale magari «scomoda» che richiede dei tempi in un contesto di sovraccarico di lavoro. L'alleanza con la famiglia è trasparenza, corresponsabilità, correttezza reciproca. Si sente la necessità di una maggiore trasparenza rispetto al senso dei contributi economici, alle spese sostenute dal Comune e dalla collettività per la situazione delle persone in carico ai servizi. Non è un caso che nel lavoro quotidiano siano stati adottati, per regolare l'alleanza con le famiglie, strumenti come il patto di impegno, il contratto di cura del servizio di assistenza domiciliare (SAD), dell'assistenza domiciliare minori (ADM), ecc.

## **Come dirigersi verso un nuovo orizzonte di lavoro?**

Presentate queste linee di azione sulle quali occorre incamminarsi, concludiamo con alcune osservazioni che l'adottare una diversa prospettiva di lavoro richiama.

### **Riconoscere le resistenze che la co-progettazione incontra**

Intanto ammettiamo che da anni si parla di co-progettazione, ma occorre domandarsi se ci sia effettivamente la disposizione mentale a realizzarla concretamente. Nella nostra esperienza abbiamo constatato come di fatto vi siano dei movimenti cognitivi ed emotivi in controtendenza:

- istituzioni (servizi, comunità educative, enti...) autoreferenziali e desiderose di trovare solo coerenze e conferme interne;
- opinione pubblica (e forse anche l'amministrazione) che pare a volte non sapere cosa facciano i servizi sociali (è noto ad esempio che le comunità educative si pagano?);
- frammentazione dei saperi, delle professioni e degli interventi che restituiscono persone a loro volta frammentate;
- aumento esponenziale della «domanda» e operatori «assediati»;
- interventi routinari e standardizzati;
- mancanza di interventi innovativi per recuperare la genitorialità;
- mancanza di riferimenti chiari e spazi adeguati, facilmente accessibili e riconoscibili, che forniscano a quelle famiglie che decidono di passare da fruitori passivi di servizi a attori impegnati, un sostegno progettuale, accompagnamenti e orientamenti.

## **Allestire spazi di riflessività nei servizi e nei territori**

Per non rimanere schiacciati da queste controtendenze, che impediscono di fatto la co-progettazione, occorre allestire nei diversi servizi e nei territori dei luoghi/spazi mentali riflessivi: spazi dove pensare e ripensare le proprie prassi operative. Ma soprattutto spazi dove con altri operatori insieme si provi a uscire dall'auto-refenzialità delle proprie convinzioni, a connettere le dichiarazioni con le azioni, a ricomporre le frammentazioni che generano spreco e usura delle risorse e delle persone. Luoghi/spazi mentali dove sia possibile dare visibilità ai pensieri poco visti, stare nel contesto con un'altra prospettiva, darsi una chiave diversa per operare in una realtà contraddittoria. Ci vogliono luoghi mentali per costruire sguardi plurali. Ci si deve interrogare attivamente su quali processi organizzativi vanno prefigurati e implementati. Ripensare l'organizzazione e le prassi operative è oggi un nodo non più rinviabile.

## **Non considerare le riformulazioni una sconfitta**

Gli operatori, nell'agire professionale, non dovrebbero mai stancarsi di avere uno sguardo critico su quel che si sta facendo, porsi le giuste domande e non vergognarsi di riformulare l'ipotesi, senza considerare la riformulazione come una sconfitta. Non va dimenticata la questione economica, con la riduzione costante delle risorse che rende necessario ripensare continuamente «come lavorare». Economia e sociale sono due campi sempre più strettamente collegati.

Dobbiamo inoltre avere più coraggio nel creare interdipendenza nei nostri campi di intervento. Far emergere nuove relazioni, nuovi legami da esplorare ci permette anche di tentare una co-lettura dei problemi di una comunità, dall'interno stesso di essa, immaginando che le domande sociali possano e debbano trovare risposta dentro le comunità. Questa è stata una delle spinte innovative su cui ha poggiato la riorganizzazione del Servizio di base a Lecco. È quindi la produzione di servizi il banco di prova per «incarnare» l'interdipendenza.

Occorre costruire oggetti di lavoro, seppur parziali, «perimetrando il campo di gioco» in cui ci muoviamo: è l'oggetto concreto che crea il contenitore per l'interdipendenza<sup>4)</sup>. Questa è la sfida in cui oggi ci si deve ingaggiare. Avere uno sguardo critico ci permette di guardare meglio le famiglie reali – per quel che sono e non solo per quel che loro può mancare. E nel fare ciò riflettiamo sempre più sul nostro operare e sull'efficacia di quel che facciamo o vorremmo.

4| Qui si può citare il progetto «Genitorialità più supportabile», attivato a inizio 2015. Contempla più azioni rivolte ai bambini: dalle elementari alle medie sino agli adolescenti con attività di gruppo e pluri-settimanali. Poi gruppi «esperienziali» rivolti ai genitori, per una modalità diversa di sostenerne la genitorialità. Il progetto si svolge

in una villetta inserita in uno dei quartieri più «frizzanti» dal punto di vista sociale. L'auspicio è che alla realizzazione del progetto possano collaborare operatori dei servizi, volontari dell'associazionismo, famiglie affidatarie, genitori delle scuole e cooperative sociali.

**A cura di Roberto Camarlinghi  
e Francesco d'Angella**

## **Sette indicazioni per coinvolgere le famiglie d'origine** Sostenere genitorialità rese fragili da condizioni di povertà

**Tanti bambini e adolescenti vivono con genitori attraversati da storie di povertà, che impediscono loro di offrire ai figli adeguate condizioni di crescita. È un grande problema sociale, reso più acuto dalla crisi. Gli operatori sociali, sanitari, educativi (del pubblico e del privato sociale) che entrano in questi mondi sanno che la priorità è dare a questi figli e genitori la possibilità di crescere ancora insieme. Perché non si può allontanare un bambino per la povertà in cui vive la sua famiglia. Tuttavia sostenere la genitorialità fragile è un compito complesso. Queste pagine, frutto di un laboratorio tra operatori delle Marche, offrono indicazioni in questa direzione.**

Come coinvolgere le famiglie d'origine nei percorsi di tutela dei loro figli e delle loro figlie? Su questo *focus*, nel «laboratorio urbano» di Ancona si è molto riflettuto, a partire proprio dal racconto delle storie (riportate nel primo articolo). Storie che illuminano quanto sia difficile costruire percorsi di crescita con genitori che si mostrano in difficoltà a offrire ai figli quanto necessario per crescere.

In quest'articolo proponiamo alcuni orientamenti per lavorare con le famiglie di bambini e adolescenti a rischio evolutivo. Un compito non semplice per il sistema dei servizi (sociali, sanitari, educativi, inclusi tribunali per minori, comunità educative, scuole), ma che diventa prioritario oggi, per le ragioni che illustriamo. Si tratta di indicazioni metodologiche emerse dagli incontri del «laboratorio urbano» di Ancona, promosso dall'Ombudsman della Regione Marche.

### **I. Lavorare con le famiglie d'origine**

Per reggere la fatica di lavorare con famiglie attraversate da storie di povertà (relazionali, economiche, sociali, affettive), occorre anzitutto dare risposta al perché. Leggendo le storie, in effetti, viene da domandarsi: perché lavorare con queste famiglie? Sembra una fatica di Sisifo, un gioco dell'oca. Non appena sembra di aver conseguito un risultato, o messo a posto un tassello,

ecco che ci si ritrova al punto di partenza. Non sarebbe meglio separare i bambini dai genitori e avviarli verso una vita in cui provino a fare a meno di questi padri e di queste madri così «sciagurati»?

La domanda è lecita, tanto più pensando alle esigue risorse oggi a disposizione. Perché le storie documentano anche questo: lo stato in cui versano i servizi sociali e sanitari, con maternità e pensioni non sostituite, professionisti assunti in modo precario, sovraccarichi di lavoro... Ha senso investire energie scarse in contesti familiari pregiudicati, dove pare sempre di provare a riempire un secchio buco? Nel laboratorio si è condiviso che ogni bambino non sufficientemente accudito, aiutato a crescere, è comunque un bambino che cerca/si aspetta risposte dal suo papà e dalla sua mamma. Per quanto possano essere inadeguati, i genitori rimangono una presenza nella mente e nel cuore dei loro figli. Per questo, tutelare un bambino non è solo proteggerlo dalla sua famiglia, ma prendersi cura dei suoi genitori: così da consentirgli di continuare a vivere (laddove possibile) con loro, oppure (laddove sia già in atto un allontanamento) in vista di favorire – un giorno – la riunificazione del nucleo.<sup>(1)</sup>

È importante lavorare (offrire forme di sostegno psicologico e pedagogico) con la famiglia d'origine anche nelle situazioni in cui si evidenzia l'impossibilità di un recupero soddisfacente delle competenze genitoriali. Questo per aiutare i genitori perlomeno a comprendere e accettare le ragioni della propria fragilità a occuparsi dei figli ( «figli» al plurale, perché in genere in queste famiglie sono più di uno), permettendo che altri lo facciano al proprio posto, e per mantenere il massimo della genitorialità residua di cui sono capaci. Esiste anche un diritto degli adulti a essere aiutati a recuperare, là dove possibile, la propria funzione genitoriale.

## II. Assumere che l'oggetto di lavoro è il legame

Per coinvolgere le famiglie d'origine occorre che i servizi assumano come oggetto di lavoro il legame familiare. Non più quindi la tutela del minore in sé, ma la tutela del bambino o bambina (o adolescente) in quanto figlio o figlia. Per cui non si tratta unicamente di «mettere in sicurezza» il minore, bensì di prendersi cura delle relazioni tra bambini-figli e adulti-genitori. L'oggetto di lavoro diventa il legame affettivo. Sembra una ovvietà, ma nella realtà operativa non lo è. Le storie fanno capire il perché. Sono romanzi familiari densi, aggrovigliati, come le mille altre situazioni che il sistema della tutela incontra. Quando gli operatori entrano in queste case, in queste vite, si trovano catapultati in climi angosciosi, confusivi, morbosi (come l'articolo di Paola Sculari mette bene in luce). Anche nel leggerle, a volte manca un po' il fiato. E ci si rende conto perché i servizi sociali provvedano ad allontanare i bambini dai genitori.

<sup>1</sup> | La risposta al «perché?» trova qui la sua ragione. Non è solo perché lo chiede la legge 149/2001 – che peraltro è frutto di acquisizioni psicologiche e pedagogiche. O perché la tendenza, dettata da un dilagante economicismo (inviare un bambi-

no in comunità è un costo per le casse comunali), è ad allontanare il meno possibile. Infatti, anche nei casi in cui il bambino sia già «collocato fuori famiglia» (in comunità o in famiglia d'affido) è necessario cooperare con i genitori.

Queste storie mostrano quanto sia complesso sostenere possibilità di convivenza tra genitori e figli, laddove una famiglia sia segnata da tanti troppi problemi. Eppure al tempo stesso documentano lo sforzo di tenere insieme – fin dove possibile – i genitori con i figli: lavorando sulla tutela dei legami familiari e non solo dei minori in sé. Non a caso alcuni servizi stanno cambiando nome, affiancando o sostituendo alla dizione «tutela minori» quella di «tutela dei legami familiari» (come il Comune di Lecco, la cui esperienza è raccontata nel precedente articolo).

Assumere che l'oggetto da tutelare è il legame significa tutelare il diritto del minore a convivere con la propria famiglia. Dal punto di vista concettuale-metodologico, questo chiede agli operatori di non schierarsi dalla parte degli uni (i bambini) contro gli altri (gli adulti), ma di stare in mezzo alle interazioni, di coglierne le ambivalenze, di accompagnarne l'evoluzione: decodificando ciò che nei legami transita, decostruendo le attese illusorie, tenendo aperti canali di comunicazione.

### **III. Sostare nella comprensione**

Per prendersi cura dei legami (legami sovente agglutinati, vischiosi, che impediscono la differenziazione dei bambini dagli adulti) è necessario sostare nella comprensione di questi microcosmi familiari. Occorre resistere alla tentazione di intervenire d'urgenza – separando noi ciò che in queste famiglie ha dato prova di non funzionare bene insieme (il legame figli-genitori) – provando a capire che cosa è possibile e sensato fare. Non è facile, data l'intensità emotiva che si sprigiona a contatto con queste situazioni.

Nei racconti degli operatori abbiamo visto come siano ricorrenti alcuni stati d'animo: il timore che in loro assenza possano accadere violenze sui minori, l'insopportabilità per la trascuratezza con cui sono (mal)trattati, l'istintiva protezione che i bambini e le bambine suscitano. Le situazioni in cui ci si trova a intervenire mettono in modo bruciante a contatto con le inadeguatezze dei genitori. L'occhio si fissa lì, su quello che manca e dovrebbe esserci perché un bambino possa crescere. Vedere quello che manca porta a valutare che quello che c'è è troppo poco. Di qui l'impulso a «segnalare» la situazione in procura, a «portar via» il minore, a «metterlo in sicurezza» in qualche comunità o casa famiglia.

Tutti atti finalizzati – oltre che a tutelare – a placare l'ansia che si scatena. Ma non si rischia così – lo dice bene una storia ( «perché siamo così interventiste?» ) – di produrre altre ferite, altri danni? Intervenire d'impeto utilizzando il potere che la legge ci dà è una reazione umanamente comprensibile, ma professionalmente può non essere la migliore. Occorre allora accostare queste situazioni stando nella comprensione. Ma cosa significa? Significa mettere in atto una comprensione dubitativa, volta al futuro, attenta alle risorse.

**Una comprensione dubitativa** Mai come nelle situazioni che implicano i bambini occorre tenere aperto lo spazio del dubbio. Mettere in atto una comprensione dubitativa non vuol dire non prendere decisioni – anche quella di allontanare, certo, perché ci sono situazioni in cui è necessario farlo (pensiamo a situazioni di abuso

e maltrattamento). Ma decidere non vuol dire otturare lo spazio dell'interrogazione. Significa invece, nell'ottica della ricerca-azione, mettere in campo un'azione sapendo che questa – andando a riconfigurare l'assetto socio-relazionale – fornirà ulteriori elementi di comprensione sulla possibile evolutività della situazione. Una comprensione dubitativa è attenta a cogliere le ambivalenze del legame genitori-figli, specie dove i genitori non appaiono orchi cattivi, ma persone travolte dagli affanni del vivere.

### **LA RICERCA DEL BENE CHE CI DEVE APPASSIONARE**

Sull'importanza di mettere in campo - nel lavoro di cura - una comprensione dubitativa, mai ultimativa, sono significative le riflessioni di Luigina Mortari, tratte dal suo libro *Filosofia della cura* (Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 216-217):

«Affermare come un valore la passione per il bene costringe a confrontarsi con quella che Tzvetan Todorov definisce la «tentazione del bene», facendola coincidere con la certezza di possedere il concetto di bene, e con la presunzione di saperlo attuare, con la conseguenza di volerlo imporre con la forza agli altri. La tentazione del bene, intesa come presunzione di fare del bene da sé, può provocare molti danni. Il concetto che fa da sfondo alla filosofia della cura qui tratteggiata è che a guidare il lavoro di cura è la passione per il bene, ma che del bene siamo destinati a non avere una idea sufficientemente

chiara da costituirsi come orizzonte del nostro agire. Per questa ragione il mettersi alla ricerca delle cose che fanno bene può essere rischioso. Cercare il bene spesso è un azzardo.

Ma essere azzardati è inevitabile, perché è sostanziale all'essere. È proprio dell'esistenza umana cercare il bene ed evitare il male, cercare ciò che dà gioia ed evitare il dolore. Non si può non stare dalla parte della ricerca del bene. È la qualità della condizione umana e la tensione intima che la muove a rendere evidente che la ricerca del bene non deve fare paura, piuttosto deve appassionare. A essere sensata però è una ricerca così come la intendono coloro che ogni giorno azzardano continuamente il difficile del lavoro di cura, cioè come attenzione al desiderio del bene che l'altro sente (...) Non si tratta di costruire teorie dell'agire bene, che diventano davvero imposizioni pericolose sul reale, ma di tenere viva e proteggere la tensione a fare quello che consente alla vita di ognuno di trovare la sua forma migliore. »

**Una comprensione volta al futuro** Spesso, nella tutela dei minori, ci si muove nella logica dell'emergenza-urgenza e non si assume la prospettiva del futuro. Di fronte a un bambino dimenticato, trascurato, picchiato, si è portati ad agire in modo compulsivo e quindi magari si fanno allontanamenti che non hanno prospettiva. Perché ogni qual volta si fa un allontanamento non pensato, si produce una ulteriore lacerazione del legame familiare. L'intervento dei servizi, come dice Paola Scalari, è sempre una bomba dentro mondi familiari confusivi. Perché sia una «bomba intelligente» è vitale chiedersi: ma ciò che decidiamo adesso per questo bambino crea le condizioni per affrontare la sua situazione? Si tratta allora di decidere nel «qui e ora» con l'occhio rivolto al futuro di quel bambino/a e della sua famiglia.

**Una comprensione attenta a cogliere le risorse** I servizi sono spesso chiamati a valutare le carenze, le deficienze nelle situazioni, ma per lavorare con le famiglie occorre imparare a dare valore a quello che c'è. Da una mancanza non cresce nulla. Da una



risorsa diventa possibile potenziare le competenze genitoriali. Uno psicologismo e una medicalizzazione dilaganti ci hanno abituato a focalizzare le disfunzioni, le patologie, ma lavorare in un'ottica sociale vuol dire anzitutto lavorare sulle possibilità, sulle risorse. E le risorse non sono solo quelle finanziarie, né solo quelle assegnate o esistenti. Certo queste sono importanti, ma non meno lo sono – in qualsiasi intervento di cura, di aiuto – le risorse che le persone possono mettere in campo o scoprire di avere. Lo vediamo nella nostra vita: quando riusciamo a risollevarci da una situazione di sofferenza? Quando riconosciamo in noi o nel contesto intorno a noi degli appigli su cui far leva, che ci danno la possibilità di riprendere slancio, coraggio, fiducia.

#### **IV. Dal progettare al co-progettare**

Sostenere possibilità di convivenza tra genitori e figli chiede di allargare il campo della progettualità dei percorsi educativi. Non si lavora più solo con il minore, cercando di garantirgli condizioni di vita il più possibile «normali», ma – come abbiamo detto – si lavora con i genitori, aiutandoli a trovare nuove riformulazioni e nuove possibilità di legame con i figli. La progettualità assume sempre più i connotati del co-progettare, perché – come ogni operatore sa – l'aiuto riesce a mobilitare le risorse dell'altro (in questo caso dei genitori) se non è prescritto, ma *insieme* si condivide il perché cambiare, il verso dove andare, il come arrivarci.

Per dare ai legami affettivi familiari la possibilità di evolversi diventa importante andare oltre le pareti domestiche dentro cui spesso quei legami restano rinchiusi, finendo per collassare. L'oggetto del lavoro così si amplia: diventa la *cura del legame* che vi è tra tutti i soggetti che appartengono al mondo relazionale del bambino e della sua famiglia. Si delinea così un *quadrante della co-progettualità*, che permette di dare ossigeno ai legami e favorirne la rigenerazione.

##### **AIUTARE LE FAMIGLIE A USCIRE DELL'ISOLAMENTO**

Sull'importanza di dare aria alla progettualità con le famiglie, significative queste riflessioni di Umberto Galimberti, a commento dell'ennesima tragedia familiare:

« Il male che sempre più minaccia le famiglie di oggi si chiama isolamento, che rende il nucleo familiare incapace di oltrepassare le mura che lo recingono e lo secretano, creando l'ambiente adatto alla disperazione.

Nel chiuso di quelle pareti ogni problema si ingigantisce perché non c'è un altro punto di vista, un termine di confronto che possa relativizzare il problema, o che consenta di diluirlo nella comunicazione, quando non di attutirlo nell'aiuto

e nel conforto che dagli altri può venire. (...)

L'incapacità di gestire un regime familiare, dove le difficoltà oggettive possono mescolarsi con i fantasmi della mente e con le speranze deluse, produce una tragedia che forse poteva essere evitata se quel nucleo familiare si fosse aperto e reso permeabile allo scambio sociale, come accadeva presso i primitivi dove i figli erano figli di tutte le donne del villaggio, come accadeva fino a un paio di generazioni fa anche da noi, dove la povertà facilitava la socializzazione e l'aiuto reciproco, in quell'incessante andirivieni tra vicini di casa che rendeva impossibile se non innaturale l'isolamento della famiglia. (...) Senza il sociale non si può gestire l'handicap, la vecchiaia e neppure l'infanzia. »

(Tratto da *Madri divise tra amore e odio verso i figli*, «la Repubblica», 1 luglio 2002).

## Il quadrante della co-progettualità

Ogni qual volta si intraprende un percorso di tutela dei legami familiari, è utile avere in mente un quadrante composto da: il bambino/l'adolescente, la sua famiglia, il contesto sociale, gli operatori stessi.

**Il bambino/l'adolescente** Il primo soggetto con cui co-progettare è il minore. Occorre capire la sua storia e la sua soggettività, come si rappresenta o vive il rapporto con i componenti del suo mondo relazionale familiare, aiutarlo a dar senso all'allontanamento (anche solo banalmente a sentirsi meno in colpa, perché spesso questi bambini e queste bambine si sentono responsabili della rottura del legame familiare, e il fatto di essersene andati/e loro di casa, e non i genitori, acuisce questo sentimento). Co-progettare con il bambino o l'adolescente è far leva sulla sua capacità di resilienza.

**Le famiglie d'origine** Il secondo soggetto sono le famiglie d'origine. Si è abituati a ritenere le famiglie trascuranti parte del problema e non del progetto. Come controparte più che partner. Coinvolgere le famiglie nel percorso di tutela dei figli è la «rivoluzione copernicana» alla quale i servizi sociali, le comunità educative nonché le famiglie affidatarie sono chiamati. Soprattutto nei casi in cui le carenze genitoriali siano frutto di condizioni di vita (materiale, culturale, sociale) deprivate più che di «malvagità». Con famiglie d'origine si intende anche il più ampio contesto parentale (i nonni, gli zii, ecc.), con cui i bambini hanno legami e che possono essere risorse da attivare e potenziare. Si tratta di far sì che il contesto familiare si renda più ospitale a considerare i bisogni che i bambini esprimono (in primis il bisogno di crescere con genitori sufficientemente buoni e affettivi); si tratta di «tenere dentro» i genitori, riconoscendo loro, per quanto possibile, spazi di responsabilità e di interlocuzione, e non di «tenerli fuori» vedendoli solo come destabilizzatori di relazioni ed equilibri.

**Il contesto sociale** Il terzo attore da convocare nel percorso di tutela è il contesto sociale. In primis la *scuola*, con la quale si tratta di provare a costruire alleanze educative. Poi i diversi *servizi in gioco* (sociali, consultori familiari, neuropsichiatria infantile, pediatria, CSM e SERD in caso di patologie dei genitori, associazioni e cooperative sociali...), con cui occorre condividere una idea di tutela come processo relazionale integrato e non somma di prestazioni giustapposte. «Prima di fare un invio a un servizio X» – si è detto nel laboratorio – «dobbiamo immaginarci che parte quel servizio può giocare nel percorso di cura. Quindi non fare mai invii burocratici, procedurali, ma sempre interrogarci se e come quel servizio può essere una risorsa». Del contesto sociale fanno parte i *cittadini solidali*: abbiamo visto come le esperienze assumano una coloritura diversa se attorno a quel progetto possiamo fare affidamento su reti di vicinato e famiglie d'appoggio, o su commercianti e imprenditori disponibili a offrire piccole opportunità lavorative o altri beni.

**Gli operatori dei servizi** Il quarto attore in gioco nella co-progettualità sono gli operatori stessi, con la loro soggettività. Questo è un aspetto spesso non considerato. Nelle storie si vede bene quanta parte giochi il carico emotivo di chi se ne prende

cura. E le emozioni (delusioni, frustrazioni, rabbie, paure...) possono essere fonte di comprensione se sono oggetto di elaborazione. Ma possono diventare fonte di persecuzione per sé e per gli altri, se rimangono vissuti inespressi e non tematizzati. Si stabiliscono così obiettivi impossibili e onnipotenti, che portano gli operatori a deprimersi di fronte all'inevitabile fallimento o a prendersela con le famiglie non ritenendole mai abbastanza adeguate. Nella co-progettazione gli operatori sono parte in gioco, con le loro precomprensioni, i loro valori. Al punto che – si è detto nel laboratorio – «noi non vediamo il mondo com'è, ma come siamo noi», tanto più in territori così delicati come questi della tutela dei minori. Non siamo osservatori esterni, ma siamo dentro la storia. Le nostre *visioni* producono *versioni* delle situazioni. Ecco perché è importante preservare uno sguardo dubitativo e mai ultimativo, tenere aperto il «parlamento interiore» e confrontarsi sempre con i colleghi, le famiglie, i bambini per verificare se il nostro sguardo ha pertinenza con la realtà oppure no.

### **Dare prospettiva al legame figli-genitori**

Quando co-progettiamo un percorso educativo, dobbiamo sempre tenere sott'occhio questi quattro vertici, facendo attenzione a che la visione bambino-centrica non offuschi gli altri punti del quadrante. «In tante situazioni» – si è detto nel laboratorio – «ci si muove ancora con l'idea di proteggere il minore, a prescindere dal contesto familiare, dal contesto sociale e da come noi operatori incontriamo quella famiglia». Occorre invece allargare il campo di intervento e – soprattutto – non dimenticare mai che la modalità con cui incontriamo le famiglie capacita o decapacita, potenzia o depotenzia, attiva o disattiva le competenze genitoriali. Tutte le volte che si mettono in atto scissioni, non si co-progetta e – cosa più grave – non si dà prospettiva al legame figli-genitori. Come quando, in alcuni servizi di salute mentale (CSM) o per le dipendenze (SERD) che hanno in cura gli adulti, non si tiene conto dei bambini (al punto da opporsi a un eventuale loro allontanamento perché questo pregiudicherebbe il percorso terapeutico dei loro pazienti). Diventa allora importante chiedersi – ogni qual volta si fa un progetto, nelle discussioni d'équipe... – «questi quattro vertici come li consideriamo?». Le storie documentano quanti danni si procurino a sé, alle famiglie, ai bambini quando si scindono questi vertici della co-progettualità. E quanto invece i legami familiari, affettivi, spesso incistati in dinamiche asfittiche e opprimenti, ritrovino nuovi equilibri e nuove riformulazioni se solo si allarga il campo del percorso educativo di crescita dei bambini e dei genitori.

## **V. Un'organizzazione non settoriale**

La difficoltà di preservare una dimensione ecologica dell'intervento (che tenga conto dei legami e delle interdipendenze tra i diversi soggetti coinvolti) è dovuta all'organizzazione settoriale del sistema di tutela. Un'organizzazione *a canne d'organo*, in cui ogni segmento si occupa di un pezzo, con il rischio di smarrire il senso del tutto. Ecco perché diventa prioritario uscire dalle compartimentazioni e ragionare su come si può organizzare un processo di lavoro capace di sostenere la co-progettazione.

L'esame delle storie ha messo bene in scena la multidimensionalità del disagio che attraversa le famiglie in cui vivono bambini e adolescenti: povertà di reddito, di reti relazionali, di salute, di risorse psichiche e cognitive... Si cerca di aggredire la multiproblematicità con una pluralità di interventi. Tanti problemi diversi, altrettanti servizi chiamati in causa: servizi sociali, sanitari (centri di salute mentale, servizi per le dipendenze, neuropsichiatria infantile, consultori...), giudiziari (il tribunale per minorenni...), educativi (scuola, centri diurni, parrocchie...).

C'è però il rischio che i diversi interventi tendano a giustapporsi più che a integrarsi. Una settorializzazione che finisce per ritorcersi contro l'efficacia stessa dell'aiuto e della cura. Nel senso che gli esiti raggiunti da una parte del sistema rischiano di essere vanificati dal comportamento di altre parti. Si neutralizza l'efficacia se nessuno sa cosa fa l'altro. Ecco allora un punto importante: *come ridurre la discrepanza tra la multidimensionalità del disagio e la settorializzazione degli interventi?*

A parole si è tutti d'accordo nel riconoscere che la tutela è una interazione di processi e non una sommatoria di prestazioni. Che occorre co-progettare, tutelare i legami, favorire la co-evoluzione dei diversi soggetti in gioco (bambini, genitori, scuola, operatori dei servizi, ecc.). Ma poi i modelli organizzativi restano scomposti e la multifattorialità del disagio familiare la si aggredisce poco. E allora, come si costruisce l'integrazione tra servizi?

Nel laboratorio si è condiviso che nel lavoro sociale, quando si parla di organizzazione, si ha la rappresentazione di un *moloch* immodificabile, qualcosa che non dipende da noi, che ci sovrasta. Ma l'organizzazione è anche una struttura basata su accordi: è (banalmente) decidere di cooperare anziché seguire le proprie routine professionali<sup>(2)</sup>. Non esiste solo la macro struttura organizzativa (il Comune, l'ASL, il Tribunale, ecc.), ma c'è anche un'organizzazione del quotidiano in cui ogni operatore può esprimere un influenzamento. Magari partendo proprio dal riconoscere – come testimoniano le storie – che lavorare da soli è inutile oltre che sfiancante, mentre è vitale creare una corresponsabilità sulle situazioni che aiuti a reggere i pesi delle scelte e delle decisioni.

Se la relazione tra servizi non è cooperante, le storie familiari diventano ancora più labirintiche, le poche risorse si frammentano, si amplia l'ambivalenza generale.

## VI. Inventare setting di lavoro più simmetrici

I setting prevalenti dell'aiuto e della cura sono spesso segnati da asimmetrie (colloqui, psicoterapie, erogazione di prestazioni...). Ma difficilmente un setting dissimmetrico (dove la persona in difficoltà si sente messa sotto, in posizione *down* rispetto all'esperto che sa e detiene il potere) è un setting attivante le risorse e le competenze delle persone. Allora oggi non è per questa via che passa il coinvolgimento delle famiglie.

2 | L'enfasi sulle tecniche e sulle professioni è un fattore che ostacola l'integrazione e favorisce un funzionamento organizzativo a canne d'organo. In questi anni, parallelamente allo sbiadirsi di un

pensiero della complessità, sensibile all'ecologia dell'intervento, si è assistito al riemergere dei codici professionali, attenti a delimitare i campi d'azione di ciascuna disciplina.

L'obiettivo di sostenere le funzioni genitoriali esistenti e/o residuali chiede ai servizi di rivedere le proprie prassi operative. Di attivare sempre più contesti relazionali in cui le persone possano sentirsi riconosciute e mettere in campo risorse e capacità. In una delle storie a un certo punto si parla della «magia dei gruppi». Una donna, fino a quel momento ritenuta dai servizi, oltre che dall'ambiente familiare e – elemento ancor più pregiudicante – da se stessa, come una persona con deboli competenze cognitive, all'improvviso, messa in un gruppo, scopre di avere cose da dire, risorse d'aiuto da offrire.

Ecco allora un'indicazione importante: si tratta di smontare setting dissimmetrici e dedicarsi a *costruire contesti abilitanti*. Esperienze di frontiera sono rappresentate dalla famiglie affiancanti, dalle reti di vicinato, dall'*home visiting*, dalle *family group conferences*, dai gruppi di discussione... Tutte esperienze che valorizzano il sapere informale custodito nella quotidianità e incoraggiano relazioni d'aiuto più orizzontali che verticali.

Per i professionisti è vitale approfondire che cosa implichi adottare un «approccio delle capacità». La tecnica e la specializzazione paiono, da questo punto di vista, più un ostacolo che un aiuto, perché sono strutturate su modelli dissimmetrici di intervento, centrati sul primato del sapere e del potere del professionista. Né aiuta la percezione di diffidenza e timore che le famiglie in difficoltà hanno dei servizi. In una storia un'assistente sociale lo dice bene: come costruire fiducia in una relazione impregnata di controllo?

I servizi sociali – si è detto nel laboratorio – sono chiamati a valutare le famiglie. Ma questa è una parte del loro compito. L'altra parte è offrire sostegno e aiuto. Non è facile costruire fiducia dentro una relazione fatta di controllo. Se prevale l'istanza di controllo, le famiglie si difendono. Scatta la negazione dei problemi, il rifiuto dell'aiuto, la chiusura nel guscio. Non solo, ma le famiglie finiscono per mettere ancor più in luce le proprie inadeguatezze e incapacità, in una sorta di triste profezia che si autoavvera.

Se invece si genera fiducia, diventa possibile per le famiglie lasciarsi aiutare, riconoscere i propri problemi, vivere i servizi non come minaccia, ma opportunità. Anche le soggettività delle persone respirano (comprese quelle degli operatori), emergono le risorse sopite o latenti, affiora il desiderio di farcela. Qui c'è oggi un grande sforzo d'invenzione da fare: sperimentare setting relazionali alternativi a quelli usualmente praticati, che permettano di allentare resistenze, diffidenze, paure delle famiglie e consentano ai genitori di narrarsi, di confrontarsi, di ripensarsi nel loro essere genitori.

## **VII. Convocare la politica**

Le storie raccontate sono tutte storie di povertà: economica, culturale, relazionale, abitativa... Storie di deprivazione che si tramandano di generazione in generazione, romanzi familiari che nel passaggio tra generazioni sembrano trasmettersi non beni ma pesi. Lasciti fatti di mancanze, dolori, sentimenti di inadeguatezza. Storie definibili – anche se il termine non è più «di moda» – di diseguaglianza sociale.

Dove la disuguaglianza ricade sui bambini, facendoli entrare nel grande gioco della vita da una posizione di svantaggio. Dove la disuguaglianza rovina la salute dei genitori, che infatti si ammalano, si sfibrano, si consumano. Storie che fanno ben capire come la salute sia prodotta (o compromessa) dai determinanti sociali, ossia dalle condizioni sociali di esistenza.

I servizi si mettono accanto a queste storie cercando di riparare le ferite della vita, di aumentare le opportunità di esistenza. Ma le mancanze sono davvero troppe e le disuguaglianze finiscono così con il segnare profondamente i destini. E allora sembra non bastare la mano – per quanto professionale e umana – dei servizi. La palla torna a un piano più alto. Occorrono cioè politiche – sociali, sanitarie, abitative, scolastiche... – che permettano a chi è «affetto da disuguaglianza» di rimettersi in piedi, di tornare ad aspirare a un futuro possibile.

Ecco allora l'ultima indicazione emersa dai lavori del «laboratorio urbano» promosso dalla Regione Marche: per lavorare nelle frontiere della tutela, a contatto con bambini e genitori avviluppati in gorgi di deprivazione, occorre sollecitare politiche di welfare. Si tratta allora di ri-costruire un'interlocazione interrotta con la politica. Di rilanciare nel discorso collettivo l'idea che una società può dirsi civile se definisce livelli essenziali di assistenza. Perché la disuguaglianza che colpisce i bambini e gli adolescenti è davvero la più intollerabile delle disuguaglianze.

#### GLI AUTORI

Il «laboratorio urbano» di Ancona, promosso dall'**Ombudsman della Regione Marche** (l'Autorità per la garanzia dei diritti degli adulti e dei bambini), in collaborazione con il **Comune di Ancona** e la rivista **Animazione Sociale**, è stato possibile grazie alla volontà di **Albarosa Talevi** (ufficio Ombudsman) e **Italo Tanoni** (Ombudsman delle Marche fino al settembre 2015) e di **Stella Roncarelli** (Comune di Ancona).

Al laboratorio (svoltosi tra febbraio e settembre 2015) hanno partecipato oltre **50 operatori** dei servizi sociali e sanitari, delle cooperative sociali e delle associazioni di: Ancona, Jesi, Loreto, Monte San Vito, Chiaravalle, Fabriano, Falconara, Osimo, Tolentino, Montegranaro, San Benedetto del Tronto, Pesaro, Montegiorgio, Fermo, Potenza Picena, Porto San Giorgio, Macerata, Urbino, Fano, San Ginesio.

Il laboratorio è stato condotto da **Roberto Camarlinghi** (Animazione Sociale) e **Francesco d'Angella** (Studio APS).

Ci si è avvalsi nel percorso del contributo portato da **Paolo Ferrara** (a nome dei responsabili del Settore Politiche sociali del Comune di Lecco) e delle riflessioni di **Paola Scalari** (psicologa, psicoterapeuta, psicosocioanalista), entrambi documentati in quest'inchiesta.

#### L'INCHIESTA

Quest'inchiesta si colloca nel filone di ricerca su come oggi promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Precedenti inchieste pubblicate: *Non è un paese per bambini e adolescenti* (266, 2012), *Sostenere i genitori di figli allontanati* (267, 2012), *Sviluppare genitorialità sociale diffusa* (270, 2013), *Immaginare il futuro in storie di disabilità* (272, 2013), *Creare contesti educativi intorno a ragazzi in difficoltà* (274, 2013), *Come rendere generativo l'incontro tra generazioni* (283, 2014).

Il laboratorio di Ancona fa parte dei «laboratori urbani» avviati dalla rivista: gruppi locali di operatori, di diverse professioni e appartenenze, che si ritrovano per capire come oggi «aprire strade locali di welfare». Si sono attivati laboratori urbani a Cagliari, Napoli, Parma, Bari, Vicenza. In particolare, il laboratorio di Ancona ha ragionato su come sostenere il diritto di bambini e adolescenti a crescere con la propria famiglia, anche laddove questa sia attraversata da storie di fragilità e povertà.

È un aspetto cruciale dell'operatività dei servizi sociali e sanitari, del pubblico e privato sociale, che coinvolge anche i tribunali per minorenni, le scuole, le diverse agenzie di socializzazione e richiama l'esigenza di politiche adeguate.

## AUTUNNO, TEMPO PER LEGGERE

A chi sottoscrive un biennale ad Animazione Sociale, in regalo "i Geki" e "i Quaderni"

Per i mesi di novembre e dicembre **Animazione Sociale** ha deciso di proseguire la straordinaria promozione avviata a ottobre: **15 volumi in regalo**.

Un omaggio dedicato a chi si abbona per due anni alla rivista, convinto che mai come oggi occorra mettersi a studiare, confrontarsi, approfondire.

L'abbonamento biennale è già di per sé vantaggioso: € 87 anziché 96 per i privati, € 144 anziché 150 per enti, associazioni, cooperative sociali. **Due mila pagine** di rivista (1.000 all'anno) a un prezzo contenuto, mai ritoccato dal 1993 a oggi.

**Ma fino al 31 dicembre è super vantaggioso. Chi sottoscrive un biennale avrà in regalo 15 volumi:**

√ tutta la collana "i Geki" (sette titoli, prodotti in innumerevoli incontri laboratoriali con operatori sociali e grandi pensatori del nostro tempo).

- \* *Discutere di lavoro sociale*
- \* *Re/immaginare il lavoro sociale*
- \* *Per un'etica del lavoro sociale*
- \* *Possiamo ancora cambiare?*
- \* *Coinvolgersi senza perdersi*
- \* *Lavorare con storie difficili*
- \* *Lavorare insieme tra operatori sociali.*

√ otto volumi della collana "i Quaderni" (testi che raccolgono il sapere su aree di lavoro cruciali):

- \* *La progettazione sociale*
- \* *L'animazione di gruppo con adolescenti*
- \* *L'intervento di rete*
- \* *L'animazione del gruppo classe*
- \* *Il lavoro nella comunità locale*
- \* *Il mondo dell'animazione socioculturale*
- \* *L'educazione nel gruppo dei pari*
- \* *I percorsi dell'auto-aiuto.*



### ABBONAMENTI

#### Animazione Sociale

Privati € 48 (Biennale € 87 - Triennale € 127)  
Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 75 (Biennale € 144 - Triennale € 208)  
Studenti (timbro scuola) € 36 (Biennale € 72)

**archivioonline** Agli abbonati la consultazione online degli articoli pubblicati dalla rivista dal 1998 al 2013.

### MODALITÀ DI PAGAMENTO

- **carta di credito online** (Visa, Mastercard) dal sito [www.animazionesociale.gruppoabele.org](http://www.animazionesociale.gruppoabele.org)
- **c/c postale** - numero 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino
- **bonifico bancario** - versamento a favore di Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 5050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

**Non solo. In magazzino abbiamo ancora copie di annate arretrate dal 2000 al 2013.**

Sono numeri di rivista che - al di là del tempo - restano attuali. Perché la rivista, com'è noto, ha una forte attenzione al metodo di lavoro. Ogni annata viene offerta al prezzo straordinario di 15 euro (spese di spedizione a carico della rivista).

**Promozione valida fino al 31 dicembre 2015 o a esaurimento volumi.**

Specificare nella causale di versamento "abbonamento AS + promozione d'autunno". Inviare la ricevuta di pagamento ad [abbonamenti@gruppoabele.org](mailto:abbonamenti@gruppoabele.org)

**VOUOI RIMANERE COLLEGATO CON NOI?  
ISCRIVITI ALLA NOSTRA MAILING-LIST**

[www.animazionesociale.it/news-letter](http://www.animazionesociale.it/news-letter)

Potrai ricevere periodicamente notizie su

- iniziative delle reti sociali legate alla rivista
- il sommario del numero in uscita
- eventi organizzati dalla redazione

**inoltre ci puoi trovare su**



@animazione.sociale



@Animaz\_Sociale